

Sommario

Dalla Redazione

Nel silenzio si prepara il Giubileo **3**

Spiritualità

Padre Serafino Tognetti, CFD

La bellezza della vita contemplativa
(4a parte, *continua*) **5**

Monachesimo

Padre Claudio Soldavini, OSB

Sant' Antonio Abate - Apoftegmi
(4a parte, *continua*) **28**

Spazio Oblati

Suor M. Ilaria Bossi, OSBap

Regola di san Benedetto, capitolo I
«Della diversa specie di monaci» **39**

I caratteri principali del nostro essere Oblati
Per un confronto vivo tra il capitolo I della Regola,
e la lettera «A Diogneto» **45**

Giubilei

Suor Maria Rosaria del Redentore,

XXV di Professione Monastica. Monastero di GHIFFA **53**

Testimonianze

Noviziato di GHIFFA

Via monastica

Guardate dal Signore, risvegliate alla pienezza della vita **58**

Per Crucem ad Lucem

Monastero SS. Annunziata, ALATRI

Suor M. Anselma del Buon Pastore (Isabella Dagostino) **62**

Madre M. Gabriella dell'Eucaristia (Rosa Cavaliere) **67**

Deus Absconditus non ha quota di abbonamento:
confidiamo nella generosità dei nostri affezionati lettori
per coprirne le spese
e ringraziamo quanti non ci fanno mancare il loro sostegno.

Redazione e Amministrazione:

BENEDETTINE DELL' ADORAZIONE PERPETUA DEL SS. SACRAMENTO

Monastero SS. Trinità - 28823 Ghiffa (Verbania)

Tel. 0323 59164 - C.C.P. 16455289

e-mail: ghiffa.mon@libero.it

Direttore Resp.: Marco Canali

Stampa: Tipografia Bolongaro, Baveno - www.bolongaro.it

Spedizione in abbonamento postale c/c n. 161

Iscrizione Tribunale di Verbania n. 23 del 20.01.1951

***Deus Absconditus* è consultabile on-line in formato pdf
sul sito del Monastero: www.benedettineghiffa.org**

Nel silenzio si prepara il Giubileo

Nel silenzio del Monastero si prepara il Giubileo. Nella preghiera, nell'ascolto silenzioso, nella vita quotidiana alla presenza del Signore, scandita dalla salmodia, si lavora quotidianamente, nel chiostro, al Giubileo, non meno che nella "prima linea" della pastorale. Ma... chi è veramente in prima linea?!

Sì, forse non lo si pensa, ma la preparazione delle claustrali al Giubileo del 2025 è a orizzonte ampio: abbraccia la Chiesa, e il mondo, proprio perché non è così fisicamente in gioco all'esterno. È un'esperienza forte, la preparazione all'evento giubilare in Monastero, che ci coinvolge profondamente, sia a livello comunitario che personale, nel rapporto giornaliero di incontro del Signore. E non riguarda solo noi. Ma ci chiama in causa, in quanto riguarda tutti, c'è in gioco l'interesse e il cuore di tutti, la vita di tutti. Perché tutti ci appartengono, in Cristo.

Anche se le monache di clausura nel 2025 non lasceranno fisicamente il monastero per recarsi in santuari o luoghi santi, per varcare le porte sante delle basiliche romane o del mondo, avventurandosi in pellegrinaggi che "segnano" indelebilmente la vita, questo non vorrà dire che, nel silenzio del Monastero, non vivremo pienamente il Giubileo, anzi!

«La speranza non delude» (*Rm 5,5*), non confonde e non illude. Siamo figlie della Chiesa, e perciò anche noi sempre in cammino, nonostante ai più, a chi guarda al Monastero magari da lontano, con un po' di scetticismo, possa apparire diversamente da così.

Lungi dal vivere in modo statico e sedentario, come spesso forse si pensa, ritenendo per lo più che quella di noi claustrali sia una vita chiusa e limitata, al contrario, il cammino del Giubileo del prossimo anno ci chiama in causa, ci sta a cuore, ci entusiasma. Ci mettiamo anche noi in cammino, assieme a tutti i «pellegrini di speranza» che puntano alla luce della Porta Santa: senza uscire dal Monastero, varcheremo anche noi la "nostra" Porta Santa, quella del Coro monastico, per unirci, nel Signore, ad ogni cuore aperto alla speranza e alla grazia che ci investe, dall'Alto. La *Porta Santa* è Gesù, nostro Salvatore. Questa è la vera Porta Santa.

Decidiamo allora, una volta di più, di entrare in questo divin Cuore che ci aspetta, ci desidera, ci chiama, ci riserva un posto molto speciale nel 2025.

Vivere il Giubileo sarà, così, per usare espressioni care a Papa Francesco nella Lettera Enciclica *Dilexit nos, sull'amore umano e divino del cuore di Gesù Cristo* (24 ott. 2024), prima di tutto ritornare al cuore: al Cuore di Cristo, che ci ama infinitamente, al nostro stesso cuore, ritrovandoci, in mezzo alle tante dispersioni e frantumazioni del vivere, e ritornare anche, meglio e di più, al cuore dei fratelli, incontrandoli e lasciandoci incontrare in autenticità, senza finzioni.

Prima di pensare a un cammino e viaggio esterni, crediamo che il primo pellegrinaggio che il Signore ci chiede, in questo Giubileo, sia, nel segno della speranza, questo ritorno vero al cuore. Superare le fughe, le mistificazioni, le autodifese, gli alibi che con facilità ci viene da accampare nei vari ambiti di vita. Per lasciarci finalmente conoscere e trovare dal Signore per quel che siamo in verità.

È Lui, Gesù, a incamminarsi per primo verso di noi, è Lui che sempre prende l'iniziativa. E la prenderà con noi, l'iniziativa, in questo 2025, se Lo lasciamo agire. Aspettiamolo, allora, diamogli tempo e spazio nuovo in questo Giubileo. Apriamogli decisamente e senza timori la porta della nostra anima. E allora, sì, sarà *Anno Santo*, veramente santo; sarà vita santa e nuova in Lui. Sarà una nuova nascita nella speranza che ci trasforma e ci rinnova dal di dentro.

Nella Bolla di indizione del Giubileo 2025, Papa Francesco chiede innanzitutto che la speranza ci colmi il cuore. Sta a noi monache pregare perché ogni cuore sia colmato, nella speranza, nella fiducia, dal Signore, veramente scoperto e trovato come il tesoro più prezioso, nel cammino di ciascuno.

Nei cammini parrocchiali abonderanno le iniziative, in questo 2025, in ogni diocesi, nella nostra Diocesi, in ogni parrocchia e movimento. Va bene. Ma, l'iniziativa più urgente, adesso, ricordiamolo, è questo ritorno al Cuore:

Tu mi cerchi, Signore, e io ci sono, ti aspetto.

*Tu mi illumini, Gesù, e io mi vedo senza ombre,
lasciando cadere ogni ostacolo interno.*

*Tu mi ami, Dio, e io mi apro senza paura agli altri,
nella speranza che si colora di pazienza, disponibilità, donazione.*

E la vita cambia, il cuore si dilata a orizzonti grandi, scevri da egoismi; e scopro così, che varcare la Porta Santa è ricevere gratuitamente la Tua gioia, Signore. E la tua gioia mi basta!

*

La bellezza della vita contemplativa

(quarta parte¹)

Padre Serafino Tognetti, *CFD*

Per orientare tutto a Dio

L'esercizio della vita monastica, la liturgia, il breviario, la preghiera dei *Salmi*, tutto viene vissuto per riconoscere e riconsacrare ogni cosa al Signore Gesù, per portare tutto a Lui. Se sono in grazia di Dio, se vivo questa castità nei confronti del mondo, delle cose e degli affetti tutto mi appare bello, puro. La vita in Cristo mi fa vedere tutto bello come dice san Paolo nella *Lettera a Tito*: «Tutto è puro per chi è puro» (*Tt* 1,15).

A proposito di come vedere tutto in Cristo come cosa bella nell'esercizio della vita cristiana, voglio leggervi l'esperienza che ci riferisce in prima persona un famoso convertito, Giovanni Bardazzi².

Vi cito il brano che descrive come è avvenuta la sua conversione. Era un comunista convinto di Prato, la moglie lo aveva consigliato di andare a confessarsi da padre Pio, è lui stesso che racconta quanto gli successe:

... Nel pomeriggio andai in convento, la sacrestia era gremita di persone, la porta si aprì ed entrò un frate con le mani guantate, era padre Pio, si soffermò un po' e disse ad alta voce: "È arrivata

¹ Continuiamo la pubblicazione – iniziata con il n. 1 (2024) della nostra rivista – degli *Esercizi Spirituali* tenuti alla Comunità monastica di Ghiffa dal 20 al 26 novembre 2022.

² A. GNOCCHI – S. TOGNETTI, *Padre Pio. Santo Eremita. L'incontro con Dio sulle orme dei Padri del deserto*, Editrice Fede & Cultura, Verona 2017, 176 pp.

la pecora rognosa". Mi avvicinò un signore con il rosario in mano, dicendo: "ha sentito cos'ha detto il Padre? – 'pecora rognosa' – a chi sarà rivolto questo?". Io lo mandai a quel paese a voce alta e forse è ancora là, ma reagendo in quel modo feci sapere a tutti chi era "la pecora rognosa".

La sera, quando venne l'ora della Confessione, toccava a me ed entrai. Non avevo ancora finito di piegare il ginocchio e mi sentii dire: "che cosa sei venuto a fare?" – "A confessarmi" – "A messa ci vai?" – "No" – "Vattene figlio, che cosa ci posso fare, non ho tempo da perdere!". E sbattendo lo sportellino mi disse: "torna tra due mesi". Dovetti andar via senza nemmeno dirgli una parola.

Uscii fuori, avevo ricevuto un tremendo pugno in faccia. Passarono due mesi e tornai da padre Pio, presi il treno Prato-Bologna-Foggia, feci tutto il viaggio senza bere e mangiare, e stando ritto su un piede solo. Arrivai a Foggia alle quattro e mezza del mattino, facevo così perché volevo il premio, fantasticavo, mi facevo le domande e mi rispondevo da solo dando tutto per scontato.

Arrivato in convento mi piazzai nella sala al passaggio del Padre, ma egli passò e non mi guardò nemmeno, non mi riconobbe, mi spostai più avanti per farmi vedere, niente. Arrivò il mio turno per la Confessione, mi misi in ginocchio e mi sentii dire: "Da quanto tempo non ti confessi?". Rimasi deluso, aspettavo la congratulazione perché ero andato a Messa tutte le domeniche, ero andato però alla prima Messa del mattino perché mi vergognavo dei compagni di partito. "Da quanto tempo?" – mi disse –.

"Padre, non mi riconosce?" – "Alla Messa ci sei stato?". Beh, almeno si ricordava che mi aveva detto di andare a Messa, ora eravamo sulla buona strada. "Sì – risposi –, alla prima messa del mattino" – "Perché, non ci sono Messe più tardi nel tuo paese?" – "Ci sono, Padre, ma io mi vergogno" – "Fuori! – mi disse – sei peggio di prima, torna tra due mesi!".

Passarono altri due mesi e tornai al confessionale, il Padre mi disse: "Oh, finalmente ti trovo qua, a Messa ci vai?" – "Sì, Padre" – "I comandamenti di Dio li sai?" – "No" – "Ripetili insieme a me. Quanti di questi ne hai offesi?" – "Ora Padre, non li

voglio offender più, ma se sono solo questi, io non sapevo nemmeno che esistessero” – “Dove hai vissuto finora, nella foresta? Poi dimmi, c’è altro?” – “Sì, qualche volta in un atto di rabbia mi scappa qualche bestemmia” – Il tono di voce cambiò improvvisamente, divenne duro e mi disse: “Vattene torna tra due mesi”.

Rimasi di sasso, andai fuori nel piazzale della chiesa ad accendere una sigaretta dopo l’altra. Se ci fosse stato uno che mi avesse detto che per avere l’assoluzione da padre Pio occorreva buttarsi nel fuoco, mi ci sarei buttato. Il giorno dopo ascoltai la Messa e uscii nel piazzale e notai due donne che parlavano tra loro, mi avvicinai e sentii che parlavano di padre Pio e di un signore a cui era stata negata l’assoluzione che era andato al cimitero a supplicare i genitori del Padre. Non persi tempo, mi informai dove fosse questo cimitero, comprai due lumini e dal custode seppi dove trovare la tomba, mi presentai ai genitori di padre Pio (sulla loro tomba). Non sapendo pregare dissi loro: “Sentite, sono stato a confessarmi da vostro figlio ma mi ha cacciato, ho sentito dire che voi vi date da fare e intercedete per i casi più disperati: più disperato di me non c’è nessuno, ditegli qualcosa anche per me. Arrivederci”.

Tornai dopo due mesi per la quarta volta da padre Pio. Ma ebbi paura perché mi parve che il Padre, che finalmente mi diede l’assoluzione, nel dire quelle parole facesse un grande sforzo. Prima di tracciare il segno di croce rimase con la mano sospesa a mezz’aria scandendo le parole fino a dire finalmente la parola “Amen”. Che fosse stato per l’intercessione dei genitori o che fosse arrivato il momento, io ebbi l’assoluzione: ce l’avevo fatta!

Vi ho letto tutto questo, per le righe finali che ora seguono:

Quel giorno fu il giorno della mia seconda nascita. Uscii fuori, non ci sono parole adatte per esprimere il mio stato d’animo. Le persone, il paesaggio, l’erba e persino le piante mi sembravano diversi, il Padre mi aveva fatto intravedere un mondo di cui non sospettavo nemmeno l’esistenza, ero un uomo nuovo. Quello vecchio non c’era più.

Questo Giovanni Bardazzi, convertito storico di Prato, fece costruire una chiesa che c’è ancora a Prato in onore di padre Pio.

Ma perché vi dico questo? Perché quando Giovanni Bardazzi esce con l’assoluzione, quindi in grazia, dice che vedeva «tutto diverso, gli uomini, le

cose e anche le piante», non aveva mai visto ogni cosa con quello sguardo, è con gli occhi della grazia che tutto diventa bello.

Tutta questa lunga citazione l'ho fatta per dire che l'uomo in grazia, l'uomo ascetico scopre la bellezza delle cose. Il digiunatore non è un uomo triste, l'asceta non è mai un uomo ripiegato su di sé, è un uomo felice che vede le cose con gli occhi di Dio, scopre la bellezza delle cose.

Ecco perché san Francesco d'Assisi diceva: «*La tristezza è il ripiegamento su di sé*». Tu non sei triste perché hai male a un piede, o perché la Priora ti ha detto una parola storta, sei triste perché sei ripiegato su di te, l'asceta non è mai triste. E non sei nemmeno più asceta di san Francesco!... che non mangiava e dormiva su una pietra. Quando andò a fare la Quaresima all'isola del Lago Trasimeno, poco prima di andare alla Porziuncola a morire, il barcaiolo lo portò in mezzo all'isola (che è piccolissima, si gira in due ore) da solo per quaranta giorni, e gli diede due pani da mangiare. Quando il barcaiolo andò a riprenderlo, san Francesco aveva mangiato uno solo dei due pani. Allora il barcaiolo disse: «Padre, poteva mangiarli tutti e due i pani». San Francesco non li aveva mangiati tutti e due perché, per umiltà, non voleva essere uguale a Gesù che in quaranta giorni aveva fatto digiuno, lui allora ne mangiò uno: «Perché non voglio essere come il Cristo, non sono al suo livello». In realtà poteva benissimo non mangiarlo, ma come atto di umiltà nei confronti del digiuno del Signore, fece così.

Un digiunatore così era forse triste? San Francesco era pieno di gioia. Dunque l'asceta – come vi dicevo – se fa il digiuno in ordine alla relazione, raggiunge il punto massimo, ovvero la relazione con Cristo: è vuoto di sé e pieno di Dio.

Come purificare i sensi nell'ascesi cristiana

I sensi sono la capacità percettiva dell'uomo. Dio ce li dà e sono buoni. Toccare, vedere, sentire... avete presente i cinque sensi: gusto, olfatto, udito, tatto e vista.

Questi sensi sono buoni, me li dà il Signore e io percepisco tutto il reale attraverso i miei sensi umani. Prima del peccato originale non c'è problema. Dopo invece i sensi possono condurmi a commettere dei peccati. Quello che ricevo attraverso i sensi mi dà piacere e quindi se voglio il piacere per il piacere, prolungo il senso; nel caso del senso del gusto, una persona è golosa non perché ha bisogno di mangiare, ma perché gli piace mangiare, sentire in bocca

quel gusto buono, per esempio, della cioccolata. E quindi cosa fa: finché prende un cioccolatino – tutto bene – ma siccome mi è piaciuto, me ne prendo un altro, lo tengo in bocca tre minuti in modo da gustarlo – va bene?!

Questa persona usa il senso e diventa un sensuale. I vari piaceri che sentiamo attraverso i sensi vanno bene di per sé, ma se io cerco il senso per il senso, mi concentro lì, la mia psiche si concentra in questo godimento e allora divento un sensuale; il senso non mi è servito per dar gloria a Dio ma per dar gloria a me.

San Giovanni della Croce dice:

Ci sono i sensi interni per i quali se io mangio una cosa buona, subito la veicolo nel senso interno del gusto e do gloria a Dio perché ho mangiato una cosa buona.

I sensi devono **orientare a Dio** perché se li combatto direttamente non posso più né mangiare, né vedere, né sentire, né gustare. Devo portare tutto quello che percepisco nel mondo nel **mondo interiore** e dare gloria a Dio.

Se vedo una cosa bella, devo dar gloria a Dio per quella cosa bella. Non si tratta tanto di combattere i sensi, ma di **purificarli**; ecco perché nel monastero cerchiamo di evitare di vedere cose cattive, perché so benissimo che non mi fanno bene. Non riuscirò mai a glorificare Dio se vedo una scena o una cosa cattiva che mi porta al disordine. Quindi va benissimo vivere in luoghi sobri.

Il digiuno dei sensi mi serve per **custodirli**. Per esempio, se io non mangio cioccolata per quaranta giorni in Quaresima, a Pasqua mi piacerà di più, perché per quaranta giorni vi ho rinunciato, prendendone le distanze; mangerò la cioccolata con rendimento di grazie, mi sono allenato alla non sensualità. Se invece la mangio tutti i giorni, divento un sensuale, la vado a cercare di nascosto.

Non credo succeda qui da voi... – avete letto il libro degli aneddoti di Divo Barsotti – una volta lo abbiamo trovato in dispensa, arrampicato, che mangiava le noccioline. «Ma Padre, cosa fa, rischia di cadere a terra!». Era al terzo ripiano della dispensa, vi si era arrampicato come i bambini dell'asilo. Avevamo messo lì le noccioline (che gli piacevano) e le aveva trovate. Ma ti pare, il mistico Divo Barsotti, che si è arrampicato sulla dispensa! E per di più lasciava le bucce per terra! Alla fine lo avremmo comunque trovato.

Però, è in processo di beatificazione! E siamo contenti per questo, perché se fosse solo per aver mangiato le noccioline... aveva una vita ascetica che ve la regalo. Ci teneva tutti al freddo in un modo spaventoso, non accendeva mai il termosifone, altro che bollette del gas! D'inverno si stava in un freddo

irresistibile – l’abbiamo scritto anche nel libro degli aneddoti – un allenamento la sua forma ascetica; il digiuno abbastanza anche quello, ma il freddo in una maniera spaventosa!

Questa forma dell’esercizio dei sensi allenati – quindi: non mangiare, non vedere, non toccare, non gustare... – fa sì che i sensi si purifichino, per cui dopo, per quello che vedo, mangio, ecc. do subito gloria a Dio. Ma certo!

Provate a fare così: non mangiate mai una cosa buona. Quella volta che poi la mangiate, siate felici! Non dite: «Eh no, sono mortificata, non la mangio». No, no, siate felici! Ma non mangiatela tutti i giorni è quello che voglio dire! Ogni tanto, alla festa. Perché si fa la festa anche alla mensa nel monastero, perché così diamo gloria a Dio. Ma non è tutti i giorni.

L’uomo spirituale, l’asceta, ha una vita spirituale estremamente ricca. È interessante come, anche qui, Divo Barsotti ci fece notare la differenza tra un quadro del Beato Angelico con uno di Leonardo da Vinci: di come la Madonna, o la donna in generale, venivano rappresentate. Le Madonne di Leonardo ispirano poca devozione mentre le Madonne del Beato Angelico molta di più. Il motivo è semplice: il Beato Angelico era un santo, Leonardo non tanto. Quest’ultimo per la tecnica era un genio, quindi produceva dei quadri perfetti, pensiamo alla *Monna Lisa*, bravissimo! Però trasmetteva la sua sensualità nel quadro. Il Beato Angelico, che si dice dipingesse in ginocchio – andate a vedere le celle in san Marco a Firenze, che spettacolo –, egli quando dipingeva la Madonna o anche solo la figura femminile, dava una grazia che non ha niente di sensuale, che è vera bellezza. Davanti a certe immagini del femminile del Beato Angelico, ma anche di altri autori come Giotto, tanto per fare un nome, si rimane senza parole, non viene assolutamente nessun pensiero men che puro, men che buono. Perché? Perché il Beato Angelico era un santo e quindi quando dipinge, nella sua opera trasmette il suo mondo ascetico purificato.

I monaci dunque, non scappano tanto dal mondo, quanto piuttosto **spiritualizzano i sensi** che vanno purificati e spiritualizzati, appunto, con il digiuno, con la mortificazione, dando la morte all’*uomo vecchio*, come abbiamo detto, in ordine alla vita.

Ecco l’ascesi cristiana. Alla fine diventa insostituibile perché un ritorno nel mondo, dove tutto è a disposizione, anzi, dove c’è l’esaltazione della sensualità (il contrario dell’ascesi), devi soddisfare tutti i sensi e ti trovi dei giovani che non hanno nessunissimo governo di sé, non hanno nessun possesso di sé, sono in balia degli istinti e ciò è terribile.

I sensi vanno spiritualizzati, e poi nella liturgia – ecco la liturgia monastica – vanno **coinvolti**, ed ecco perché nella liturgia i sensi spiritualizzati partecipano alla lode di Dio con i canti, con gli incensi che profumano. Forse che Dio ha bisogno dell'incenso? No, io sì: quando sento l'incenso la mia anima spiritualizzata si orienta verso il Signore con gli atteggiamenti, con le candele, i gesti...

Oggi, a tavola, alla sorella refettoriera, chiesi: «Ma chi ha fatto questo bel documento sui gesti del cero acceso, della corda...?»; dopo la sua spiegazione sono andato a leggere tutta la storia della prima *Ammenda onorevole* con la regina Anna d'Austria che vi ha partecipato ...

Questi segni ci vogliono, perché se li togli e riduci tutto alla categoria intellettuale – hanno fatto questo i protestanti –, se tolgo i segni alla liturgia, finisce che dalla chiesa li trasporto fuori. Provate ad andare in uno stadio – ci andavo sempre da ragazzo –, assisterete a questa “liturgia”: l'abbiamo portata lì! Se voglio vedere una processione devo andare lì!

I giocatori entrano in campo tutti in processione, in fila... e i canti che si fanno allo stadio! C'è addirittura qualcuno che va allo stadio e non guarda la partita, si mette di spalle al campo e dirige il coro dei tifosi (li facevo anch'io i cori allo stadio). E l'esaltazione quando c'è il *goal* della squadra? È l'esultanza! La facessimo così noi! Non per una cosa umana, ma per il Signore che si è dato a noi.

Scusate l'esempio banalissimo – sono di Bologna e tenevo a questa squadra. Ricordo che quando la nostra squadra faceva *goal*, magari al novantesimo minuto contro una grande squadra come la Juventus e si vinceva, io davo abbracci a tutti, anche a persone totalmente sconosciute. Il mio vicino non sapevo nemmeno chi fosse, eppure abbracci a non finire, tutti presi da un senso di comunione che nella Chiesa non c'è. Il fatto che avessimo vinto, attraverso i giocatori della nostra squadra con cui ci identificavamo, faceva sì che io abbracciassi uno sconosciuto, ma con tanta gioia! C'era un senso di solidarietà e di unione nella gioia! Ci fosse tra noi cristiani, altro che «scambiatevi il segno della pace», quello non è niente!

La Comunione all'atto del Cristo nella Messa, dovrebbe produrre, non dico in una forma così eclatante, ma la stessa gioia. In fondo noi dovremmo fare la Comunione e dopo tornare e darci tutti un abbraccio, baci... ma no, non lo facciamo.

Vedete come la liturgia, se l'abbiamo tolta dal suo contesto, si sposta in altri piani, perché l'uomo ne ha bisogno. Abbiamo bisogno di segni e di queste cose. Vengono spontanei; se tolgo questi **segni partecipati dai sensi**, ecco

che la liturgia si immiserisce in un modo spaventoso. Non può essere solo la lettura di certi testi – come vi dicevo nella meditazione precedente –, il vostro alzarvi, inchinarvi, ecc. È una bella ginnastica, ma è la **partecipazione alla vita del Cielo**, perché anche lì fanno la stessa cosa: il corpo partecipa.

Forse questi gesti possono diventare anche automatici, ma quando non lo sono, il corpo partecipa, i segni partecipano alla teologia cioè **alla conoscenza di Dio**. Va benissimo l'esercizio dei segni che purificano i sensi. Perché l'incenso lo diamo così poco? Andate nelle chiese orientali... è possibile che dobbiamo imparare dagli Ortodossi questi usi di incensi e di lode a Dio, attraverso l'esercizio dei sensi purificati?

Ho terminato questa breve carrellata per dire come tutta la vita monastica, se la vediamo attraverso questa forma di *esercizio* (*ἀσκειν/áskein*), di *ascesi* – che facciamo impegnandoci, mettendoci tutta la nostra buona volontà nella purificazione dei sensi – alla fine va da sé come una macchina, che poi mortifica l'*uomo vecchio*, lo distrugge, gli dà la morte e fa emergere l'*uomo nuovo*. Alla fine della vita, qualsiasi monaca qui presente, deve poter arrivare a una purificazione tale che le consenta di dire:

Signore, Ti appartengo completamente, io sono Te, Tu sei me. Il mondo ha perso tutta la sua potenza, tutta la sua attrattiva. Quel mondo che ci attirava tanto è diventato davvero un nulla.

La purificazione dei sensi che produce la vita condotta in monastero è una grazia straordinaria perché, fuori dal monastero si fa una fatica mostruosa; non è accettata e nessuno la fa, al punto che anche la vita cristiana ordinaria “zoppica”, diventa difficile. Ma noi abbiamo l'immane compito, come comunità, di insegnare a quelli che stanno nel mondo – perché ci sono i monaci nel monastero, ma ci sono anche i consacrati laici, gli oblati –, questo tipo di purificazione.

Noi, per esempio, teniamo alcuni incontri con i giovani, ragazzi e ragazze, dove insegniamo queste cose, questa asceti, questa purificazione dei sensi nella castità, nella povertà, nell'obbedienza, nelle rinunce, ecc. Abbiamo visto che se le capiscono, cercano di praticarle e così intraprendono un bellissimo cammino nel mondo, là dove tutto tira al contrario. Noi li aiutiamo, perché se vogliono essere veramente cristiani, cioè santi, devono esercitare la loro vita cristiana anche attraverso queste cose.

Stretta è la foglia, larga è la via, dite la vostra che ho detto la mia...

Ora tocca a voi rispondere in questo modo, ma voi mi siete maestre in queste cose! Sono convinto che parlo e dico cose che voi sapete già benissimo. È l'*abc*, però non è male ritornare continuamente a queste fonti.

La libertà

Un altro argomento che è proprio della vita religiosa, anche se forse è uno dei più difficili, ma non posso evitare di parlarne, è quello della libertà; ossia la vita monastica, la vita contemplativa come raggiungimento della vera libertà.

San Paolo ne parla più volte. È un tema che egli ha molto affrontato, nella *Lettera ai Galati* e in altri testi. Per la mia riflessione mi baserò su questo libretto del monaco don Divo Barsotti che si intitola *La libertà*, scritto nel 1966 (Edizioni Parva) predicando in un monastero di monache contemplative. Quindi siamo in linea.

Il tema della libertà è comune a tutto il genere umano, tutti cercano la libertà – pensate anche solo alla Rivoluzione francese, col suo motto «libertà, fraternità, uguaglianza» per fare un esempio – certo aspirazioni non raggiunte come pensavano loro, ma il desiderio è giusto come dice Rousseau nel suo libro *Il contratto sociale*, che inizia con queste parole: «L’uomo è nato libero ed è dovunque in ceppi», nato per essere libero ed invece comunque schiavo.

Possiamo dire che questo desiderio, questo bisogno, è insito nella nostra natura. L’animale non ha nessuna possibilità di essere libero, segue i suoi istinti, per cui le piante e tutto il mondo della natura non esprime, non esercita la libertà; solo l’uomo è libero dei suoi atti. Possiamo dire che «l’uomo “non è”, ma “si fa”», volendo ricorrere a uno *slogan*. L’uomo dipende da sé stesso; noi siamo creatori del nostro destino attraverso le nostre scelte. Dipende da noi il nostro destino. E questa verità è sbalorditiva, anzi, molti la giudicano addirittura eccessiva: come, noi siamo creatori del nostro destino? Quasi si preferirebbe essere schiavi.

Se avete letto il romanzo di Dostoevskij, *I fratelli Karamazov*, vi è una sezione all’interno della leggenda del grande inquisitore, in cui gli uomini accusano il Signore che torna in terra di aver sbagliato a renderli troppo liberi, perché l’uomo usa male della sua libertà, è fatto male. È meglio essere schiavi. Questa è la mentalità del popolo di Israele nel deserto, che mentre viene tratto dalla schiavitù alla libertà, tuttavia continua a lamentarsi dicendo: «si stava meglio nella schiavitù, almeno si mangiava, almeno c’era una città progredita; sì, eravamo schiavi, ci toccava di produrre i mattoni, ma si stava meglio» (cfr. *Nm* 11,4-6). Questo sottile desiderio è tuttora presente in noi. Si preferisce una buona schiavitù a una rischiosa libertà. Nella schiavitù io obbedisco a certe leggi e alla fine mi ricavo la mia “nicchia”, ma la vera libertà, l’uomo libero – mamma mia! – è l’uomo che più si avvicina a Dio.

Ora vediamo come la vita religiosa realizza questo.

Se volete essere schiave, tornatevene a casa... anche se, a dire il vero, ci può essere una forma religiosa di schiavitù contro la quale Nostro Signore si scaglia ferocemente: è il fariseismo. Quando obbedisco a precetti che mi sono inventato io, credo di essere a posto, mi faccio “schiavo” di questi precetti inventati, mentre le nostre leggi, quelle presenti nel monastero, al contrario – ora lo dirò – sono in ordine al **processo di liberazione**.

Partiamo dunque da questo processo; se volete tornare in Egitto tornateci pure, ma ve lo sconsiglio, perché «il Signore ci ha chiamati a libertà», lo dice san Paolo nella *Lettera ai Galati* (cfr. *Gal 5,13a*).

Io voglio essere libero. Ricordo che il mio babbo quando venne a trovarmi una delle prime volte, mi disse:

Ma come fai a vivere qua che ti devi muovere a un ritmo di campanella: din din din sveglia, din din din Ufficio, din din din lodi, din din din colazione, din din din lavoro. Come fai? Che non ti si teneva legato nemmeno con le catene quand'eri a casa.

E gli dissi: *Papà, non lo so neanche io, non so come faccio, ma so che mi sento perfettamente libero. Ed è così.*

Quando tornò a casa disse: «Quasi quasi mi compro una campana anch'io – avevo altri tre fratelli ancora in casa di mio padre –, voglio vedere se funziona». Non lo fece mai, perché non avrebbe mai funzionato. Al primo suono di campana nessuno si sarebbe mosso.

Invece la vita religiosa funziona così. Non lo so neanche io, nessuno mi ha obbligato, ma trovandomi lì con questa campana che chiama in continuazione, non mi sento affatto schiavo, mi sento libero. Cerchiamo allora di capire: come mai un uomo libero, nella vita religiosa in realtà vive secondo un ritmo e una disciplina?

Perché, come vi dicevo, l'uomo è “figlio” delle sue decisioni e le decisioni sono due, «gli abissi sono due» – detto nel linguaggio che piaceva a Divo Barsotti –. C'è il bene e c'è il male, c'è il Tutto o c'è il nulla; noi siamo creati e poi dobbiamo decidere se stare nell'abisso del bene o nell'abisso del male. Questa duplicità è un tema tipicamente biblico. Se leggete il cap. 30 del *Deuteronomio* nella seconda parte, ossia i vv. da 15 in poi, c'è quella famosa pagina che dice:

Io pongo oggi davanti a voi benedizione e maledizione: la benedizione, se obbedirete ai comandi del Signore, vostro Dio, che oggi vi do; la maledizione, se non obbedirete ai comandi del Si-

gnore, vostro Dio, e se vi allontanerete dalla via che oggi vi prescrive, per seguire dèi stranieri, che voi non avete conosciuto (qui Dt 11,26-28; vedi anche Dt 30,1.19).

Ci sono due strade, *tertium non datur*. Sarebbe bello se ci fosse una terza strada? No. Poiché non saremmo né troppo di Dio né totalmente del demonio, anche se gli uomini cercano questa terza strada, ma no, non c'è! Lo dice anche Gesù: «Chi non è con me è contro di me» (Mt 12,30a). Sono **due le strade**. Facendo eco a questo capitolo di *Deuteronomio*, Divo Barsotti scrive una frase abbastanza drammatica sul possesso o di Dio o del demonio:

Non è solo Dio che vuol vivere per te. Anche il demonio. Diciamo di non sentirli, e non ne avvertiamo mai una presenza sensibile, ma in realtà sono loro che agiscono in te e ti muovono.

Non è per te che Dio o Satana hanno la loro vita, perché è da Dio o da Satana – o piuttosto – è di Dio o di Satana che tu stesso vivi, ma è come se solo in te divenissero veramente realtà. Tu non puoi sottrarti. La natura di Dio è inaccessibile, assoluta. Ma Egli (Gesù) ha voluto incarnarsi e donarsi, e ora vive nell'uomo in grazia. “Non vivo più io, ma Cristo vive in me” (Gal 2,20a). Nessun cammino lo raggiunge, ma Dio si fa realtà in te.

Ma ancor di più Satana. Spirito disincarnato, egli è come vuoto, egli è un fantasma; con tutta la sua fame di vita, di concretezza, di realtà, ti cerca, ti vuole, succhia il tuo sangue, è da te che egli possiede la sua realtà, vive in te. E appena viene a te, ti induce immediatamente a peccare proprio con il corpo, usando la tua fantasia.

Sia nel bene come nel male, l'impulso umano viene da più lontano che dalla sua volontà. La dipendenza è il carattere della vita umana, perché essa è o la vita di Satana, o la vita di Dio.

Tosto, Divo Barsotti! Qui farebbe lo psicologo, farebbe la fortuna della psicologia. «O di Dio o di Satana», ma è interessante perché dice: «... appena Satana viene in te vuole peccare con il corpo», perché lui non ce l'ha.

Infatti la tentazione dell'uomo – la prima tentazione dell'uomo –, è l'uso sbagliato del corpo. Per fare un esempio, è interessante notare che quando il demonio va in una mandria di maiali, nell'episodio in cui a Gerasa Gesù guarisce un indemoniato (Lc 8,26-39), la mandria cosa fa? Si butta giù da una rupe, finisce in un lago e i maiali muoiono annegati; questo perché i maiali non possono sopportare di vivere dopo che il demonio è entrato in loro, nel loro corpo; egli li butta così verso la morte.

È una interpretazione, ma state attente al demonio. Tenetelo fuori sempre. Sappiate che se non siamo di Dio, siamo del demonio, non ci sono tante altre strade. La scelta di essere di Dio o del demonio è in ogni “bivio”, in ogni cosa. Noi siamo come sospesi tra questi due abissi, l’abisso del bene e l’abisso del male. Ma se l’uomo sceglie il bene – «Tu sei il bene, ogni bene, il sommo bene», così pregava San Francesco nelle *Lodi di Dio Altissimo* –, entra nella realtà di Dio. L’uomo viene invitato da Dio e se gli dice il suo «sì», eccolo allora nel Paradiso, perché c’è questa attrazione verso Dio.

Nel Paradiso, dice san Tommaso, c’è l’adeguazione perfetta alla volontà di Dio e alla fine vi è una sola volontà quale aderenza perfetta all’Essere infinito che abbiamo già scelto in vita. Noi non sceglieremo il male perché non lo vedremo più: attratti da Dio, rimarremo fissi e fermi in questa visione. In Paradiso io voglio la stessa cosa di Dio, e può Dio volere il male? Volere la mia dannazione? No.

Quindi vedete che, dire «sì» a Dio fin da adesso, dire «*Fiat*» già da questa vita, significa cominciare a mettere la nostra volontà nella volontà di Dio, affinché alla fine vogliamo una cosa sola. E questo lo faccio liberamente, aderisco a un’altra volontà conosciuta come Bene; è il «*Fiat*» principio della Vergine Maria, la quale non sa bene come andrà a finire, poiché non ci sono precedenti. Quando l’Arcangelo Gabriele le dice: «Vuoi diventare la Madre di Dio?», lei risponde «*Fiat*», ma non sa cosa voglia dire.

In effetti, diventare madre di un bambino, lo sappiamo – tante donne ci sono riuscite – ma Madre di Dio? Devo forse diventare come un’astronave? Cosa vuol dire “partorire Dio”?

Ma la Madonna non si pone questa domanda. Ella dice: «Viene da Dio questa richiesta? È volontà di Dio? Allora: “*Fiat*”». Adeguo la mia volontà alla volontà di Dio conosciuta come Bene; poi che cosa ne verrà... mah?!

Sapevate voi che cosa sarebbe successo venendo in monastero? Ci sono monaci che sono entrati in monastero per fare i “monachelli”, per essere dimenticati da tutti e hanno finito per divenire Papi, come san Gregorio Magno, che si lamenta e dice «stavo così bene in monastero!». Ecco perché uno dei detti monastici recita «*fuggite le donne e i vescovi*», questo per la parte maschile.

Per adeguare la mia volontà, che è ancora imperfetta, alla volontà di Dio che ho già scelto – che conosco come Bene – devo fare un cammino. I Padri spirituali lo chiamano **cammino di purificazione**. Don Divo Barsotti invece lo chiamava **cammino di liberazione**. Don Divo diceva: «Che cos’è la vita monastica? Il perfetto cammino di liberazione».

I voti religiosi sono un mezzo di liberazione, ti liberano dagli istinti della tua natura nella loro parte sbagliata. Per questo motivo san Paolo che parla della Legge, dice: «non c'è più Legge» (cfr. per esempio *Ef* 2,15; *Fil* 3,9). Per i cristiani non c'è più la Legge.

Cosa significa questo? Divo Barsotti notava in proposito questa affermazione di sant'Agostino: «I Comandamenti di Dio sono per Israele e non sono per i cristiani». Nei primi secoli si predicava pochissimo il Decalogo: le leggi ci sono, ma non sono più esterne: «devi, devi, devi...»; diventano interne perché io «non sono più schiavo, ma figlio» (*Gal* 4,4-7).

Il passaggio dall'antica Legge, ovvero dall'Antico Testamento, al Nuovo Testamento, in san Paolo è il passaggio da schiavo a figlio, e il figlio è un'altra cosa.

Il bambino obbedisce al padre fin che è piccolo. Al bambino piccolo si dice: «Devi fare questo, non devi fare quello». C'è la legge, e la mamma è la legge. Facciamo l'esempio del bambino che va col dito vicino alla presa di corrente; la mamma non gli dà tante spiegazioni: «Guarda che ci sono 220 Volt di corrente, potresti... no!» lo ferma subito e dice: «Non andare a mettere lì il dito». È una legge. Lo sa la mamma “perché”; e il bambino, impaurito dalla minaccia, non lo fa.

Ma quando il bambino cresce e diventa adulto non obbedisce più alla mamma o al papà. Per quale motivo? Perché se c'è rapporto di amore, conforma la sua volontà alla volontà del padre (stiamo pensando a un padre buono e saggio che vuole il bene). Io conformo la mia volontà, anch'io ho la volontà del padre, capisco che non devo mettere il dito nella presa di corrente perché lì prendo la scossa. In altri termini, quello che era la proibizione quand'ero bambino, diventa volontà acquisita quando sono adulto, cioè voglio la stessa cosa. Allora non è più una proibizione, nessuno a me proibisce di mettere il dito nella presa di corrente, perché so che non devo farlo. Nessuno me lo impedisce, non ho una legge o una costrizione. Alla fine vedete che ci arrivo da solo, crescendo e passo anch'io dalla schiavitù del bambino alla maturità del *figlio di Dio*.

Ci può essere ancora una situazione mista – dove, per alcune cose, sono ancora bambino – per cui è bene che ci sia qualcuno che mi dica per esempio «No, questo non va bene, non farlo...». Quindi la legge un pochino c'è ancora, ma io sono già arrivato a capire che non devo fare determinate cose. Ciò significa che ho interiorizzato tutta la legge, e direi che non c'è più bisogno che nessuno me la ricordi, la conosco benissimo, la mia coscienza mi guida perché ora lo voglio anch'io, anch'io voglio il bene che Dio vuole per me.

Nella *Salita del Monte Carmelo* di san Giovanni della Croce, nelle varie falde c'è scritto: «Il nulla, il nulla, il nulla, il nulla...», ma quando si arriva in cima, c'è un cartello con scritto: «Per il giusto non c'è più la legge» –: bellissimo! – Hai fatto questo cammino del nulla, ti sei spogliato di te, non c'è più legge. Ma allora i *Dieci comandamenti* non ci sono più nel cristiano?

Scriva Divo Barsotti:

Il cristiano non conosce i Comandamenti ma li vive, non ha bisogno di qualcuno che glieli insegni dal di fuori. Dio, se è mio Padre, mi dona di vivere la Sua medesima vita.

Siete già arrivate a questo punto? Dovreste dire: «Sì, certo!».

Qui non c'è più bisogno di alcun comandamento. Vivo la vita del Padre, quindi l'amore, quindi la perfetta libertà. È vero che il cristiano non conosce i *Comandamenti*, perché vive la vita dell'amore. Se viviamo in grazia di Dio, l'amore ci verrà naturale. Di fatto per il cristiano c'è una sola legge, cosa dice Gesù? Qual è la legge del cristiano? «Amerai Dio e amerai il prossimo» (cfr. *Mt 22,37-39*). C'è una sola legge: l'AMORE.

Ma io amo, ovvero, vivrò questa legge, se ho vinto la schiavitù delle altre leggi, quella delle altre imposizioni, le leggi del mondo. Barsotti arriva a scrivere: «Quando vivo così questo amore, l'amore è il supremo esercizio della libertà»: io amo e sono libero, sono libero e amo, l'amore è il perfetto esercizio della libertà. Il cammino dunque, consiste in questa liberazione dalla schiavitù. Scrive Barsotti:

Noi siamo liberi dalla schiavitù per il fatto che Dio ci dona Sé stesso. Entra in noi e ci comunica la Sua vita, si unisce alla nostra anima, e nel dono della grazia noi siamo liberati dal peccato e dunque siamo redenti nel processo di divinizzazione.

Con il Battesimo inizia il nostro processo di divinizzazione e quindi veniamo man mano liberati dalla schiavitù del peccato.

Non c'è nessuna costrizione; mi salvo non perché mi assoggetto a una legge, ma perché credo in Dio. Questo è il tema di san Paolo nella *Lettera ai Galati* (cfr. *Gal 4,21-31*): non mi salvo perché obbedisco, come avviene per la discendenza di Agar, il figlio della schiava, ma, in quanto figlio della promessa, mi salvo per la mia fede in Dio. E se ho fede in Dio, la fede diventa carità, fede operosa. Questa è la vita dello Spirito Santo in noi. San Paolo arriverà a dire «Non vivo più io, ma Cristo vive in me» (cfr. *Gal 2,20a*), e Barsotti commenta:

Ecco la legge del cristiano: VIVERE! Non dobbiamo far altro che questo. Ma vivere in forza dello Spirito Santo che abbiamo ricevuto. Vivere la vita nello Spirito Santo.

Se questo è il punto di arrivo, vediamo come possiamo realizzarlo nella vita contemplativa, o meglio nella vita religiosa.

Quel laccio sottile

Dio mi forma come *figlio*, ma io mi devo impegnare. La prima rinuncia alla schiavitù quando metto piede in un monastero deve essere assolutamente **la rinuncia al peccato**, a qualsiasi forma di peccato, anche il peccato veniale.

Il Card. John Henry Newman³ scrive:

La Chiesa ritiene che sarebbe meglio che cadessero il sole e la luna sulla terra e che tutti gli uomini morissero di fame, piuttosto che – non dico, uno vada perduto – ma che si commetta un solo peccato veniale.

È il peccato la vera rovina del mondo, non la morte o le disgrazie naturali. Quindi questa scelta della libertà e la conformità alla vita di Dio, esige una feroce rinuncia a qualsiasi tipo di peccato. Barsotti afferma:

Bisogna che noi non amiamo i nostri peccati. Cadremo? Sì, cadremo. Cadremo forse anche fino alla morte, ma questo non ha importanza, non dobbiamo drammatizzare troppo le nostre colpe. Quello che non dobbiamo assolutamente accettare è che il nostro cuore ami il nostro peccato, ami la propria schiavitù, e la cosa grave è che non vogliamo esserne liberati. Cadere è proprio dell'uomo. Voler rimanere nel peccato è proprio del demonio.

³ JOHN HENRY NEWMAN nasce a Londra il 21 febbraio 1801 da genitori anglicani. A quindici anni, ha un'esperienza religiosa e intellettuale che lo fa uscire dallo scetticismo, e da quel momento si propone di diventare santo. Nel 1817 inizia gli studi a Oxford e nel 1825 viene ordinato presbitero anglicano. Diventa la figura trainante del cosiddetto Movimento di Oxford, un movimento di riforma della Chiesa anglicana. I suoi studi, lo svolgimento del suo pensiero e la preghiera lo portano nel 1845 a convertirsi al cattolicesimo. Nel 1846 si reca a Roma per gli studi ecclesiastici dove viene ordinato sacerdote cattolico l'anno seguente. Leone XIII lo crea cardinale nel 1879. Muore a Edgbaston l'11 agosto 1890. Sulla sua tomba vuole che si scriva: «*Ex umbris et imaginibus in veritatem*» [= Dalle ombre e dalle immagini alla verità]. È considerato il più autorevole apologeta della confessione cattolica che la Gran Bretagna abbia prodotto. È stato beatificato da Benedetto XVI nel 2010 e canonizzato in Piazza San Pietro da Papa Francesco il 13 ottobre 2019.

Allora vi dico: fate un esame di coscienza, andate a vedere se nella vostra coscienza c'è un peccatuccio... piccolino, piccolino, un difettuccio al quale non volete rinunciare, al quale siete segretamente legate. E voi mi dite: «Ma io peccati grandi, peccati mortali non ne faccio», – e io vi rispondo: «Certo!» –. Ma scava, scava, scava... c'è però quell'angolino in cui mi sono tenuta quel piccolo spazio e non voglio che nessuno ci entri, nemmeno Dio, perché se Gli do anche quel piccolo spazio del “peccatuccio” mi perdo completamente, non mi possiedo più. Ma è proprio quello che Dio vuole!

È quel laccio sottile che ci tiene legati a noi stessi; ecco perché Divo Barsotti giustamente dice: «Le cadute ci sono, ma ci rialziamo perché non le vogliamo».

Anche se dovessi dire una parolaccia alla Madre Superiora, non ditela, ma se dovesse capitare: «Vabbè ho sbagliato, ma non lo voglio». Quello che non dovete volere è la schiavitù del piccolo peccato. È lì che rimanete schiave, per sempre! Non vi liberate più. Ecco la vita religiosa, implacabile su questo “difettuccio”, che tutti più o meno hanno o che anche voi potreste avere.

L'uomo dunque, crede di essere libero nel mondo ma non lo è, Gesù viene a dirci proprio questo: il peccatore non sceglie più ma si lascia vivere, si identifica con gli istinti; invece noi siamo qui proprio per raggiungere la pienezza del nostro essere, per camminare verso la libertà. Occorre chiedere, occorre desiderare grandi cose e occorre sperare grandi cose.

Scrive Divo Barsotti:

La liberazione può avvenire in due sensi: o nel distruggere i desideri o nel crescere di questi desideri, nella trasmutazione di questi desideri nella speranza.

Detto in altri termini: sperare e desiderare grandi cose.

Nel buddismo prevale l'impassibilità, devi riuscire a trovare una tua calma, una tua quiete. Ma Divo Barsotti dice: «... che me ne faccio della quiete??? Io voglio Dio! Voglio raggiungere questa libertà».

Nel cristianesimo si esalta il desiderio. Dio dice: «Siate santi, perché io, il Signore, vostro Dio, sono santo» (Lv 19,2) e poi Gesù – bum! –: «Voi, dunque, siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste» (Mt 5,48). E io mi dico: «Lo voglio, sì, l'ha detto Gesù». Ma per volerlo, bisogna desiderare di essere perfetti come ha chiesto Gesù. Devo dirvi: «Voglio essere perfetto, sono chiamato a grandi cose, sono chiamato alla libertà somma». Vi ho detto che la perfetta libertà è l'adeguazione del mio essere all'Essere increato, diventare come Dio.

La tentazione del maligno – ma non meno di questo che vi ho detto ora – è, come scrive in proposito Divo Barsotti proprio ad alcune monache:

Fintanto che tu scegli meno di Dio, tu sei sempre schiavo, sempre! E non schiavo soltanto del peccato, ma schiavo anche di quello che non è peccato se l'anima sceglie qualcosa di meno.

Forte, vero? Presto o tardi, sempre, non solo il peccato, ma anche un bene che sia meno di Dio, dà all'anima un senso di soffocamento, non ti può bastare nulla, tranne il Signore.

Ce l'avete questo desiderio? Se ce l'avete sono veramente felice. In un certo senso siamo contenti di Dio, ma non siamo mai contenti di noi, perché ancora non abbiamo realizzato questa perfetta adeguazione.

Per entrare nella nostra Comunità la domanda è questa: «Che cosa cerchi?» e il/la candidato/a risponde: «Cerco Dio solo». E questo basta: «Voglio Dio». Questo è quello che desideriamo.

Lo diceva santa Teresa di Gesù, un po' con ironia: «Devi volere grandissime cose per realizzarne almeno la metà». Sembra troppo chiedere Dio? Non mi interessa quello che realizzo, ma quello che desidero: questa liberazione perfetta, ovvero l'adeguazione della mia volontà alla volontà di Dio; la cooperazione alla grazia di Dio passa per forza attraverso la croce, attraverso la lotta con me stesso, attraverso le mie scelte, i miei atti, le mie decisioni.

Dio ci prova continuamente affinché noi superiamo noi stessi per essere liberi. Quando c'è una prova, una tentazione – come diceva sant'Antonio: «Togli le tentazioni e nessuno si salva» –, è il momento in cui devi domandarti: «In quale abisso vuoi stare?». Ecco allora la risposta della Madonna: «*Fiat voluntas Tua*», non capisco come mai mi hai chiamato a questo, ma se lo vuoi Tu, lo voglio anch'io».

Quindi, «*Fiat voluntas Tua*»: ti chiamano a essere Priora, ti chiamano a essere Generale dell'Ordine? Va bene, lo vuole Dio... ti chiamano a essere la sgattera, la “pelapatate” tutta la vita? È la stessa cosa, lo vuole Dio, lo voglio anch'io.

Questo è l'insegnamento di Chiara Luce Badano⁴ morta a diciotto anni. Mi ricordo che mi chiesero di scrivere un articolo per il giornale *Il Biellese* su

⁴ CHIARA BADANO nasce il 29 ottobre 1971. A lungo attesa, è figlia unica. Dalla famiglia riceve una solida educazione cristiana, è ricca di talenti, bella e sportiva, ha moltissimi amici. Aderisce al Movimento dei Focolari fondato da Chiara Lubich all'età di nove anni; lì scopre che «Dio è amore» e ne fa l'ideale della sua vita. A soli 17 anni è colpita da un terribile tumore (osteosarcoma con metastasi). Con grande coraggio e forza d'animo si affidò allora completamente a Dio. Durante la malattia – che comportò terapie invasive e un intervento

di lei, e dissi: «No, non voglio scrivere di Chiara Luce Badano, perché non mi piace tanto, o meglio, siccome era una focolarina l'hanno fatta beata perché i focolarini hanno insistito... e allora pensavo, per forza l'hanno beatificata». La persona che mi aveva chiesto l'articolo mi diede da leggere un libriccino su di lei e cominciai a leggerlo. A metà libro dico: «Beh però, non male!». Arrivo all'ultima pagina e da Chiara Luce mi raggiunge un fulmine improvviso, perché è morta il 7 ottobre 1990 nel pomeriggio. Io sono stato ordinato sacerdote in quella data, alla medesima ora, nello stesso momento in cui Chiara Luce Badano moriva. Leggo questo proprio all'ultima pagina! «Ma è il momento della mia ordinazione sacerdotale! – mi dissi – scrivo subito su Chiara Luce Badano, non c'è problema».

Ma perché vi cito questo?

Perché quando dissero a Chiara che aveva un tumore al cervello che non perdonava, i suoi ricordano che sulle prime – aveva 17 anni – rimase un po' turbata. Poi, dopo qualche giorno disse alla mamma che andava a fare due passi nel bosco (in seguito sono andato a vedere la sua casa natale ed infatti lì vicino c'è un bosco). Dopo tre ore non era ancora tornata, sicché la mamma cominciò a preoccuparsi; pensava: «Ha saputo del suo male, è sparita nel bosco e non torna, dov'è?». Dopo un po' invece Chiara torna tranquilla e sorridente e scrive nel suo diario: «*Lo vuoi Tu? Lo voglio anch'io*». E da quel momento è tutta una sinfonia. In quelle tre ore Chiara fece la sua lotta – è una cosa grande – e la risposta è quella che vi sto dicendo: «Lo vuoi Tu? “*Fiat*”, lo voglio anch'io – e cioè – non capisco, ma **adeguo** la mia volontà alla Tua, che è Sommo Bene».

Quindi: “lo voglio anch'io”, ma con gioia! E non: “eh, mi tocca...”. Questa è la libertà! L'adeguazione della mia volontà alla volontà di Dio, questo è l'esercizio della vita religiosa nelle prove! Quando ci sono delle prove, immediatamente noi diciamo: «*Fiat mihi secundum verbum Tuum*».

Faccio una parentesi. A proposito della castità, Divo Barsotti afferma:

È giusto che una persona che vive nella vita religiosa non sia un essere abulico. Bisogna che sia “caldo”, perché la castità in lui

chirurgico di laminectomia dorsale –, comunicava serenità, gioia e luce. In un clima di straordinaria “normalità” dove Cielo e terra sembravano incontrarsi, Chiara, sentendo l'avvicinarsi della fine, si preparò all'incontro con il Signore come per un matrimonio. Morì all'alba del 7 ottobre 1990; poco prima aveva salutato la mamma dicendole: «Sii felice, perché io lo sono!». Chiara Luce Badano è stata proclamata beata dal Papa Benedetto XVI nel 2010, la memoria liturgica ricorre il 29 ottobre.

sia veramente la vittoria sulla potenza dell'istinto. Allora veramente l'uomo vince, veramente l'uomo conquista Dio, non è un "poveruomo". Se è un poveruomo non conquista Dio, e nemmeno la sua umanità, ma è uno "scarto" di uomo.

Chiusa parentesi.

Proseguendo il nostro ragionamento, cito ancora Divo Barsotti, che dice:

Quando ci troviamo a vivere le nostre passioni, pensiamo che Cristo, nella sua Passione, ha vissuto il medesimo amore, perché amava, sì, Nostro Signore è un vincitore. "Bisogna che il mondo sappia che io amo il Padre [...] Alzatevi, andiamo via di qui". Questo è un canto di trionfo, sono le parole del Vangelo di Giovanni (14,31). Che cosa sono tutti questi libri che parlano della sofferenza di Cristo, della Passione di Gesù, in confronto a queste parole. Queste sono un trionfo, un inno di Gesù che va verso la sua Passione. Non è davvero il piagnisteo di un condannato a morte. Non fate di Nostro Signore un "piagnucolone", perché non lo è. Egli ha sofferto il soffribile, ma anche ha vinto il soffribile con una potenza di amore ineguagliata.

Tutto questo vi ho detto perché non siamo schiavi, ma siamo liberi. Si vince ogni prova con l'amore, l'amore che assume le sofferenze, come abbiamo visto in Gesù. Ma in questo amore troviamo l'espressione perfetta della libertà.

La libertà di Gesù Cristo

Vediamo ora brevemente la libertà in Cristo, perché Gesù, obbedisce al Padre – vi dicevo, in monastero, le campanelle «din din din...» –. Gesù dice: «Sono disceso dal cielo non per fare la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato» (Gv 6,38).

Nella Sua esistenza Gesù si manifesta sommamente libero da tutti, significa che per fare la volontà del Padre non soppesa le cose:

* *È libero* nei confronti dei **bisogni del corpo**. «Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo» (Mt 8,20).

* *È libero* nei confronti della **famiglia**. A 12 anni se ne va nel tempio e rimane lì, e quando Lo trovano: «Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?» (cfr. Lc 2,49). Certo che lo sappiamo... È libero nei confronti di Maria e Giuseppe, non vuole farli soffrire.

* *È libero* nei confronti del **successo**. Quando san Pietro va da Lui di notte e trovato Lo Gli dice: «Tutti ti cercano» (cfr. *Mc* 1,37), io avrei detto: «Vengo subito, arrivo». Gesù invece dice: «Andiamocene altrove, nei villaggi vicini, perché io predichi anche là; per questo infatti sono venuto!» (*Mc* 1,38). È libero.

* *È libero* nei confronti della **Legge**! Quando un sabato Gesù è con i suoi Apostoli e vengono trovati a cogliere le spighe (*Mc* 2,23), cosa risponde? «Il sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato! Perciò il Figlio dell'uomo è signore anche del sabato» (*Mc* 2,27-28). Oppure anche, in un'altra occasione dice: «Ed ecco, qui vi è uno più grande di Giona!» (*Mt* 12,41).

* *È libero* nei confronti degli **affetti**. «Tua madre, i tuoi fratelli e le tue sorelle stanno fuori e ti cercano» (*Mc* 3,32). Gesù risponde come per dire “dite loro che aspettino”: «Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?» (*Mc* 3,33). Qui ci sarebbe da spiegare qualcosa in più sulla Madre... ma il testo è questo.

* *È libero* nei confronti dei **discepoli**. Quando dice loro – e li amava tanto! –: «che doveva andare a Gerusalemme e soffrire molto da parte degli anziani, dei capi dei sacerdoti e degli scribi, e venire ucciso e risorgere il terzo giorno» (*Mt* 16,21). E quando Pietro non accoglie questo annuncio dicendogli: «Non ti accadrà mai» (*Mt* 16,22) – come a dire: “Ci siamo noi, se non ti proteggiamo noi! Non ti preoccupare” –. Gesù non gli risponde: “No, guarda che non succederà...”, ma: «Va' dietro a me, Satana! Tu mi sei di scandalo, perché non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini!» (*Mt* 16,23). Dare del “Satana” a una persona non è una cosa da poco. Oppure quando qualche discepolo dice a Gesù: «Questa parola è dura! Chi può ascoltarla?» (*Gv* 6,60), Gesù si rivolge agli Apostoli e dice: «Volete andarvene anche voi?» (*Gv* 6,67). È libero. “Nessuno mi segua costretto, andatevene pure”.

* *È libero* nei confronti dei **rischi**. Sembra che “guarire di sabato”, lo faccia apposta...ma non poteva guarire in un altro giorno?! Sembra che Nostro Signore operi le guarigioni di sabato per farsi contestare dai farisei. «Chi di voi, se possiede una pecora e questa, in giorno di sabato, cade in un fosso, non l'afferra e la tira fuori? Ora, un uomo vale ben più di una pecora! Perciò è lecito in giorno di sabato fare del bene» (*Mt* 12,11-12).

* *È libero* di fronte alla **gloria umana**. «Ma Gesù, sapendo che venivano a prenderlo per farlo re, si ritirò di nuovo sul monte, lui da solo» (*Gv* 6,15). Ossia, se la diede a gambe levate perché “non sono venuto per essere un re umano”.

* *È libero* nei confronti delle **false accuse** (io mi sarei giustificato). Avete presente le varie false accuse che ha subito dai farisei: «Ecco un mangione e un beone, un amico di pubblicani e di peccatori!» (Lc 7,34). Oppure quando ancora Gli dicono «Costui non scaccia i demòni se non per mezzo di Beelzebùl, capo dei demòni...» (Mt 12,24). Ma soprattutto nel processo con Anna e Caifa: «Lo abbiamo udito mentre diceva: “Io distruggerò questo tempio, fatto da mani d’uomo, e in tre giorni ne costruirò un altro...”» (Mc 14,58). In tutte le varie false accuse Gesù taceva: «*Jesus autem tacebat*» (Mt 26,63). “Sì, sono libero, dite quello che volete...”.

Libertà suprema del Figlio di Dio! Io non ce l’ho. Faccio dei discorsi, ma questa libertà non ce l’ho. Ho sempre dei condizionamenti su quanto dico, faccio, come mi muovo, voglio sempre un certo monitoraggio esterno. «Signore, fa’ che io sia il primo esecutore di quello che dico». Perché con questa libertà – se faccio la volontà di Dio intendiamoci –, non devo avere timore di niente, di brutte figure.

Conoscete gli *Jurodivye*, il movimento dei *Folli in Cristo*? Una forma di ascetismo presente nella Chiesa Ortodossa. Sono persone che fanno gesti folli perché si dica di loro che sono matti, e così rimanere umili.

C’era una donna, una certa Xenia – è un fatto realmente accaduto –, che si metteva sul tetto del pollaio a fare “chicchirichì” apposta, perché si dicesse di lei che era fuori di testa. Andò da lei il Vescovo in visita perché la Madre del monastero era un po’ esasperata (in realtà questa donna era una santa). Il Vescovo davanti a tutte le suore la richiamò: «Ma cosa fai?». Lei si alzò, andò vicino al Vescovo, e gli diede uno schiaffo. Di fronte a ciò il Vescovo fu molto virtuoso e rispose: «Dice il Vangelo “porgi l’altra guancia”» e presentò la faccia per un altro schiaffo, e lei rispose: «No. A te ne basta uno solo».

Divo Barsotti dice qualcosa che si adatta maggiormente a noi; il massimo grado di questa libertà si raggiunge attraverso i voti religiosi. Infatti scrive:

*Per questo l’anima vive i voti. Che cosa sono i voti? Sono tagliare tutte le radici, perché Dio ti porti dove vuole Lui. Tu non hai più nulla, non puoi avere che Dio; non hai legami affettivi, hai Dio; non hai legami con te stesso, hai Dio; Dio ti porta ovunque Egli vuole e qualunque cosa ti chieda tu rispondi. È una cosa grande, ma vi dico subito che **poche anime** sono capaci di vivere i voti.*

Era esperto di anime, don Divo,

Poche anime, perché occorre vivere i voti precisamente come condizione di questa povertà assoluta dello spirito che non obbedisce più che all’Amore. Ma per quelle anime che vivono i voti

con questa libertà, come condizione a questa potenza di Amore che tutto brucia per il compimento della vita divina, trasforma la vita religiosa in una realtà immensa.

Che miracolo stupendo di libertà religiosa, di libertà interiore, che meraviglia tra le meraviglie è la vita religiosa! Attraverso i voti l'anima si strappa a tutte le cose per vivere l'avventura divina.

Bello questo, no? –: «La verità vi farà liberi» (Gv 8,32).

Libertà e vita comunitaria in monastero

Per vivere questo possiamo anche incontrare degli ostacoli. Ma gli ostacoli non sono niente; né l'inferno, né l'ambiente, né il caldo o il freddo, né il comportamento altrui che ci può irritare, né le malattie del corpo, ecc. Però, per *vivere i voti*, abbiamo bisogno di *un sostegno* che è la Comunità, la vita fraterna. La Comunità a volte la sentiamo come un peso, mentre in realtà è soprattutto un aiuto a vivere i voti. Divo Barsotti in proposito scrive:

Di fatto, anche nella Chiesa c'è l'obbedienza e ci sono i Superiori. Non sempre i Superiori ci capiscono, non sempre le loro disposizioni ci sono favorevoli. Dobbiamo allora rinunciare alla Chiesa o al monastero per questo? Però sentiamo, a volte, che vivere nella Chiesa può essere pesante, ci possono essere dei Vescovi che non capiscono nulla, eppure io devo vivere nella Chiesa: perché? Perché Dio mi conduce proprio attraverso l'opacità delle cose.

E termina la riflessione dicendo:

Il voto che mi porta alla libertà massima, il voto migliore, è il voto di obbedienza. Un'obbedienza tale per cui alla fine tu obbedisci a tutti.

E nell'ultima citazione, scrive:

L'obbedienza la devi alla Chiesa, ma l'obbedienza la devi a Dio. Nessuno è più anarchico del cristiano in atto primo, ma in atto secondo nessuno è più obbediente di un cristiano. Tanto che san Benedetto arriva a dire che dobbiamo "obbedire a tutti", a tutte le creature, anche ai gatti, perché anche i gatti, se miagolano vogliono il cibo, bisogna che tu glielo dia. È un'obbedienza alla loro richiesta, si obbedisce in tutto, perché in tutto si trova Dio. Si riconosce in tutto la Sua voce, anche nella campana.

Ecco perché mi piace tanto la campana; è la voce di Dio, mi chiama: «Vengo, vengo...!».

Mentre di per sé l'uomo non dovrebbe obbedire a nulla, perché libero, la libertà dell'uomo coincide con l'obbedienza a Dio, che è il suo Creatore.

Così l'uomo a tutto aderisce umilmente, amorosamente, perché la sua adesione alle cose e agli uomini, in ultima analisi, si risolve in una adesione a Dio. Ecco perché in questo abbandono, in questa pace, l'anima trova tutto il suo riposo, perché in tutto trova il segno di Dio.

Lo trovate voi qui in monastero il vostro riposo, il segno di Dio?

Quando ho letto che devo obbedire anche ai gatti mi sono detto: «Mamma mia, che vita!». Ma è una vita meravigliosa! Se infatti vi ho detto che tutto in monastero – nel monastero eh! Nel mondo, no – è la voce di Dio, ma veramente tutto. Beh, forse vi ordinano dei peccati, o di fare cose cattive? No. Quindi anche una prova, come una malattia, il freddo, il caldo... viene un terremoto questa notte? Crolla il monastero? *Tutto è voce di Dio per colui che ama.* Quindi vedete che questa libertà straordinaria alla fine ce l'hanno solo i monaci, o meglio, coloro che vivono perfettamente questa adeguazione della volontà propria alla volontà di Dio.

È un bel cammino! Vi auguro di raggiungerlo, se non altro, almeno un minuto prima di morire; se poi lo raggiungete prima, tanto meglio, ma tutta la vita è questa “palestra” bella. La vita monastica religiosa è bella, ci porta alla estrema libertà.

(continua)

*Chiedete la grazia di credere Dio in voi, non di trovarvelo,
perché, se una volta Lo si crede davvero,
Lo si troverà infallibilmente.*

Madre M. Mectilde de Bar

Sant'Antonio Abate

Apoftegmi

(quarta parte)

Padre Claudio Soldavini, *OSB*

Si racconta che un anziano chiese a Dio di vedere i padri e li vide, ma il padre Antonio non c'era. Dice allora a colui che glieli mostra: «E il padre Antonio dove è?». Gli disse: «Egli è là dove c'è Dio» (XXVIII).

Questo apoftegma consacra Antonio tra tutti i padri come *servo di Dio*. La grandezza di Antonio non è posta a livello di una sapienza umana, ma quale dono e frutto di una relazione con Dio.

Lo scopo di questo racconto non è solo quello di dare autorevolezza ai suoi insegnamenti ed esempi, ma di indicare a tutti la via per acquisire la vera sapienza. Dalla *Vita* scritta da Atanasio, emerge la continua ricerca della volontà di Dio da parte di Antonio, che lo ha portato a più svolte e passaggi nella sua vita. La domanda che può nascere a un osservatore superficiale è se non fosse una persona instabile.

Il rischio infatti è quello di pensare al *discernimento* come alla ricerca di una collocazione definitiva nella vita, che si esaurisce con la sua individuazione. Una volta raggiunta questa non occorre far altro che mantenere la posizione raggiunta. Si identifica la fedeltà con la fissità.

La vicenda di Antonio ci mostra invece un uomo perennemente in ricerca e che non ha paura di cambiare per rispondere sempre all'appello di Dio. Si domanda cioè continuamente: cosa Dio mi chiede oggi, e cosa posso fare oggi per rispondere al suo appello?

Per questo, durante le persecuzioni non ritiene un tradimento l'abbandonare il deserto e andare ad Alessandria. Come neppure il ritornare ed addentrarsi sempre più nel deserto dopo che non ha subito alcun martirio.

La vita del deserto non è la mèta, ma una possibile strada. La mèta è la docilità alla volontà di Dio. Siamo cioè alla ricerca di Dio e non di una posizione o un prestigio, neppure di tipo ecclesiastico. Antonio è un cercatore di Dio, e per questo è là dove c'è Dio.

Potremmo anche dire che non è una questione di *dove*, ma di *come*, e cioè: è una modalità di essere nel mondo, che ci accomuna a Lui.

Gesù ha percorso le nostre stesse strade, ma in un modo diverso, testimoniando uno stile di relazione che definiamo «misericordia». Essere dove Dio è dipende dallo stile della nostra vita, del nostro essere, là dove siamo oggi. Possiamo essere in monastero con Dio o essere molto distanti da Lui.

Gesù ci ha rivelato come essere a immagine e somiglianza di Dio, come essere suoi testimoni in ogni luogo dove ci troviamo.

-

In un cenobio, un fratello fu falsamente accusato di impurità: e si recò dal padre Antonio. Vennero allora i fratelli dal cenobio, per curarlo e portarlo via. Si misero ad accusarlo: "Tu hai fatto questo". Ed egli a difendersi: "Non ho fatto nulla del genere". Accadde per fortuna che si trovasse colà il padre Pafnuzio Kefala; egli disse questa parabola: "Sulla riva del fiume vidi un uomo immerso nella melma fino al ginocchio; e vennero alcuni per dargli una mano, ma lo fecero affondare fino al collo". E il padre Antonio, riferendosi al padre Pafnuzio, dice loro: "Ecco un vero uomo, capace di curare e di salvare le anime". Presi da compunzione per la parola degli anziani, essi si inchinarono davanti al fratello; poi, esortati dai padri, lo riportarono al cenobio (XXIX).

Di fronte alla caduta – reale o presunta, del fratello – corriamo il rischio di diventare intransigenti e di fare il gioco del maligno, rendendo ancora più pesante il fardello con il nostro giudizio e la nostra condanna.

L'immagine dello "sprofondare nel fango" rende plastico il peso dell'isolamento e del giudizio che va ad aggiungersi a quello del proprio sbaglio. Gesù si è mostrato compassionevole e misericordioso con i peccatori facendo sentire loro la dolcezza e la tenerezza dell'amore di Dio che va in cerca della «pecorella smarrita» per ricondurla all'ovile: questo atteggiamento di Dio dovrebbe essere anche il nostro.

Noi, al contrario, tendiamo ad attribuire a Dio il nostro sguardo giudicante che cerca il male per condannarlo. In questo modo, invece di aiutare il fratello, gli rendiamo ancora più difficile il cammino di conversione consegnandolo alla disperazione o allo sconforto.

Al centro dell'attenzione, allora, c'è il concetto e l'incarnazione reale del «curare». In che modo pensiamo di poter guarire la ferita, o le ferite, di una persona? Gli ingredienti utilizzati da Gesù sono: stima, pazienza, perdono, valorizzazione di quanto è già presente di positivo. Dio cerca proprio la traccia di bene presente in noi, per far forza e leva su di essa facendola crescere.

Il racconto dell'incontro tra Gesù e Zaccheo (cfr. *Lc 19,1-10*) penso sia emblematico. Non una sola parola di accusa, ma un invito all'accoglienza che fa sentire quest'uomo amato, desiderato. Da qui nasce spontanea la richiesta di perdono e i gesti di riparazione (v. 8).

Non ci sono certamente ricette che vanno bene per tutti, perché le situazioni sono differenti, ma normalmente abbiamo già un senso di colpa che ci "auto-punisce". A questo, occorre affiancare una prospettiva positiva di rinascita, poiché la sofferenza non può essere l'ultima parola, altrimenti non ci sarebbe rinascita.

Dio guarisce il cuore ferito dal peccato con la dolcezza dell'amore e del perdono. Si fa vicino ai peccatori, perché sentano di non doverlo temere, ma, al contrario, di poterlo cercare e di trovare in Lui riposo e ristoro.

Dio cerca ogni uomo: «Adamo dove sei?» (*Gn 3,13*). Se non vogliamo che nessuno si nasconda e sfugga l'incontro con Dio, dobbiamo aiutarlo a comprendere che Dio ci cerca per amarci, e non per giudicarci.

-

C'è chi racconta che il padre Antonio diventò pneumatoforo, ma non voleva parlare, a motivo della gente: poteva rivelare ciò che accadeva nel mondo e gli eventi futuri (XXX).

Il dono dello Spirito Santo non è riservato a pochi, ma forse, possiamo dire che molti non lo sanno riconoscere e ascoltare.

Il cammino compiuto da Antonio può essere descritto come il porsi nelle condizioni favorevoli per l'ascolto della presenza di Dio in ciascuno di noi. Imparando a conoscere in sé l'azione di Dio, ha imparato a riconoscerla negli altri. Ha così acquisito una profonda conoscenza dell'uomo e della sua anima che gli ha permesso di esercitare una paternità spirituale, cioè di generare alla vita dello spirito.

Come i profeti, gli uomini di Dio hanno una capacità di leggere la storia con lo sguardo di Dio. Non si tratta di prevedere il futuro, ma di riconoscere il dispiegarsi del progetto di Dio nella storia, di leggere e interpretare la storia. Potremmo dire: un cambiamento di prospettiva, da una egocentrica, dove noi siamo non solo il centro, ma anche il metro di misura, a quella che riconosce un progetto più grande che ci accoglie e responsabilizza, ma che ci supera.

Questa ci permette di porci nelle giuste relazioni con gli altri e con noi stessi, evitando di piegare ai nostri interessi ogni cosa.

Come ogni dono di Dio, anche questo va accolto e custodito nell'umiltà. Non va sbandierato o ostentato, ma vissuto con discrezione e riservatezza, che non vuol dire nascosto, ma condiviso quando può essere accolto nel modo giusto.

Pensiamo a tutte quelle volte in cui Gesù sfugge alla folla che vuole farlo re, o che vuole acclamarlo. Quando Gesù usa l'immagine delle perle che «non vanno gettate davanti ai porci» (Mt 7,6), forse vuole richiamarci a saper discernere il momento e le condizioni giuste perché un dono prezioso possa essere accolto. L'ostentare in modo superficiale può danneggiare il dono stesso, non deve mai mettere in luce noi, ma aiutare l'altro a crescere o a scoprire qualcosa di prezioso, deve cioè, essere a vantaggio di chi ci sta accanto e non nostro.

-

Un giorno, il padre Antonio ricevette una lettera dell'imperatore Costantino che l'invitava a Costantinopoli. E si mise a riflettere sul da farsi. Chiede dunque al padre Paolo, suo discepolo: «Bisogna andare?». Gli risponde: «Se vai, ti chiami Antonio; e se non vai, padre Antonio» (XXXI).

Antonio deve decidere sul da farsi e chiede consiglio a un suo discepolo. Questo atteggiamento ci mostra la sua umiltà e sapienza.

Chiedere consiglio significa potersi confrontare con prospettive diverse sullo stesso problema, e in particolare in questo caso, con quella di una persona meno coinvolta dal punto di vista emotivo. Un invito da parte dell'imperatore è già motivo di prestigio, ma l'andare nella capitale poteva essere un riconoscimento anche del proprio stile di vita monastica, e quindi occasione per favorirne la diffusione. Accettare questo invito poteva essere un'occasione di testimonianza, non per sé stessi, ma di una forma di sequela di Gesù.

Ogni scelta presenta vantaggi e svantaggi, motivi pro e motivi contro. Occorre fare un bilancio e prendere una posizione, dove non sempre è facile capire quali sono complessivamente le conseguenze, perché non è una semplice differenza tra motivazioni. Queste possono essere di tipo diverso.

Il racconto evangelico delle tentazioni di Gesù ci può essere di aiuto per mettere in luce le prospettive. Quando il demonio gli propone un messianismo di successo, miracoloso, attraverso dei gesti che si impongono, propone una via più semplice per raggiungere l'obiettivo di annunciare il Regno di Dio. Ma questa via non responsabilizza e non rispetta la libertà degli uomini, non è una liberazione, bensì una nuova schiavitù per la forma che assume.

Già il fatto di definire «tentazione» una scelta, ci suggerisce che c'è un trabocchetto in ciò che ci è proposto, ma normalmente lo scopriamo solo dopo. Dovremmo dire che ogni scelta è una tentazione, nel senso che ci chiede di scegliere, e questo ha delle conseguenze. Il male non è mai palese e immediatamente identificabile, per trarci in inganno deve mascherarsi e giocare su aspetti positivi. Occorre allora saper vedere non solo gli effetti immediati, ma anche le conseguenze a lungo termine.

La risposta di Paolo non è stata un «sì» o un «no», ma il mettere in luce, o meglio, smascherare le conseguenze dell'accettare e del non accettare, attraverso un'immagine:

* «Se vai, ti chiami Antonio», sei cioè come tutti gli altri uomini, scegli seguendo principi che possiamo definire «mondani», non per forza cattivi. Secondo Paolo è un omologarsi e un apparire mosso dal fascino del prestigio e del riconoscimento, se non dell'aiuto del potere.

* «Se non vai, ti chiami padre Antonio», perché custodisci la tua identità che sa differenziarsi, non per forza opporsi, vivendo criteri altri. La sua paternità, cioè il suo essere un riferimento, è custodita dalla sua libertà e autonomia. L'andare sarebbe un accettare un condizionamento, forse anche solo apparente, che avrebbe messo in difficoltà e creato confusione nei discepoli.

È importante notare che Paolo, non dice ad Antonio cosa fare, gli lascia la responsabilità di scegliere, ma lo aiuta a *discernere*, a leggere le conseguenze della sua scelta.

Un po' – come nella *Regola*, Benedetto propone all'Abate –. Il Consiglio gli offre prospettive e letture, ma poi la responsabilità della decisione resta all'Abate, che deve ascoltare con attenzione tutti, e poi assumersi il peso della scelta per il bene della comunità.

Il consiglio non deresponsabilizza, ma è un aiuto ad assumersi la propria responsabilità. L'altro non può e non deve sostituirsi, ma deve essere un aiuto a fare verità.

-

Il padre Antonio disse: «Io non temo più Dio, lo amo. Perché l'amore caccia il timore» (XXXII).

Possiamo leggere questa affermazione di Antonio, alla luce di quanto la *Regola* di san Benedetto dice del cammino di umiltà:

⁶⁷Ascesi dunque tutti questi gradi di umiltà, il monaco perverrà a quell'amore di Dio che, essendo perfetto, scaccia il timore.

⁶⁸*Grazie a questo amore, ciò che prima faceva sotto lo stimolo della paura, comincerà a compierlo senza alcuno sforzo, quasi spontaneamente, spinto dalla buona consuetudine.* ⁶⁹*Allora non agirà più per timore dell'inferno, ma per amore del Cristo e per l'abitudine al bene e la dolcezza che deriva dalla pratica delle virtù (RB 7,67-69).*

È cioè, il segno del compimento del cammino cristiano, non solo monastico. Siamo infatti chiamati all'amore che libera il cuore da ogni forma di schiavitù.

Questa è la mèta che dilata il cuore, ma le strade per giungervi possono essere molte, e Benedetto non condanna, ad esempio, quella che muove i primi passi dal timore dell'inferno.

Anche Antonio, da queste parole, sembra essere partito dal timore, ma per scoprire come Dio non è da temere come un giudice implacabile, come un padrone esigente, come un signore pretenzioso, ma da riconoscere come un padre amorevole che si prende cura di noi.

Avviene un'evoluzione delle immagini di Dio in base all'esperienza e alla conoscenza che ne facciamo esistenzialmente. Questa evoluzione richiede il superamento delle nostre attese che potrebbero farci fare un corto circuito. L'amore di Dio e la sua cura non coincidono con il compimento dei miei progetti e desideri. Fin tanto che non ci fidiamo di quanto Dio ci dona, di quanto ci chiede, non riusciamo a scoprire la bontà del progetto di Dio, cosa è veramente bene per noi. È il passaggio dalla nostra volontà a quella di Dio, e anche da una nostra immagine di bene – che spesso si riduce a felicità e successo –, a quella di salvezza.

In questo apoftegma non c'è nessun riferimento alla vita di Antonio da consentirci di collocare questo passaggio in una fase del suo cammino, forse, anche per dirci che non è importante quando avviene, ma che avvenga.

Tutta la nostra vita è un cammino di ricerca di Dio, di scoperta del suo Volto. Ogni fase ci dona un tassello che deve condurci al compimento dell'amore. Pensiamo per esempio agli scritti di san Giovanni apostolo: «Dio è amore» (IGv 4,7-16), tuttavia questa non deve essere un'affermazione astratta, ma un'esperienza riconosciuta.

-

Il medesimo padre Antonio disse: «Abbi sempre davanti agli occhi il timore di Dio; ricordati di chi dà la morte e la vita; odiate il mondo e tutto ciò che contiene; odiate ogni soddisfazione carnale; rinunciate a questa vita e vivete per Dio; ricordatevi di ciò che avete promesso a Dio, perché ve ne chiederà conto nel giorno del giudizio; soffrite la fame, la sete, la nudità, vegliate, affliggetevi, piangete, gemete nei vostri

cuori; esaminatevi se siete degni di Dio; disprezzate la carne per salvare le vostre anime» (XXXIII).

Questo detto probabilmente è stato collocato intenzionalmente dopo quello che abbiamo letto sopra per completare il tema del «temere».

Il *timore di Dio* non è la paura di lui, ma il rispetto e la coscienza della sua alterità rispetto alla nostra povertà. Con l'espressione «timore di Dio», i Padri vogliono indicare la verità della relazione con Dio che deve partire dal riconoscere la diversità, e quindi il rispetto di questa, con le sue esigenze. Il rispetto è la base per un rapporto confidenziale autentico.

Tutti gli atteggiamenti elencati da Antonio mirano a creare in noi quelle condizioni atte a farci accogliere questa amicizia. Il timore di Dio è questa tensione a disporci secondo una modalità che possa rallegrare il cuore di Dio, con espressioni rispettose della sua alterità, con quegli atteggiamenti che custodiscono un rapporto di amicizia e di amore, evitando di logorare o tradire la sua fiducia.

La parola «odiare» va intesa come espressione forte per indicare un ridimensionamento – anzi, un ribaltamento di valori – che il mondo propone come primari. Essi ci portano a mettere noi stessi al centro, come se fossimo noi i creatori dell'universo, il principio di valutazione di ogni realtà. Anche un concetto di libertà assoluta è ingannevole e autodistruttivo perché falso. La pretesa di poter decidere di noi stessi, come se potessimo cambiare la nostra realtà – il sesso, per fare un esempio –, non solo ci fa perdere i rapporti reali con il creato e con Dio, ma ci fa stare sempre più male e ci rende insoddisfatti. Senza una serena accettazione del nostro limite e della nostra relatività, non possiamo instaurare relazioni sane.

Occorre scoprire in modo sereno che siamo incompleti perché fatti per vivere in relazione. Il nostro limite stesso è un appello a riconoscere come e quanto abbiamo bisogno di relazionarci con Dio, con l'altro e con il creato in modo rispettoso.

La strada che i Padri propongono si basa soprattutto su un cammino di tipo ascetico, ossia con atteggiamenti volti a purificare il cuore dell'uomo per renderlo più accogliente, per unificarlo, per orientarlo a Dio. Sono, inoltre, gesti concreti che dicono la nostra verità di povertà e umiltà davanti alla sua misericordia e grandezza. Non vanno però assolutizzati, perché sono possibili strumenti e non mete; sono un possibile cammino di spogliazione, di semplificazione per aiutarci a far emergere la verità di noi stessi.

Non devono quindi generare un disprezzo della nostra natura e di tutto ciò che Dio ci ha affidato, al contrario, dovrebbero insegnarci un rispetto che incomincia con il riconoscere i giusti rapporti e i giusti valori. Tutto è buono

se vissuto in modo corretto, né in modo possessivo e dominante, né in modo servile.

-

Disse ancora: «Obbedienza e continenza ammansiscono le belve» (XXXVI).

L'uomo che intraprende un cammino spirituale o che comunque si ferma ad analizzare il suo modo di vivere, fa la scoperta di quanto le passioni siano forti in lui, della forza che possono esercitare anche sul nostro corpo. Sono come delle belve che vanno ammansite, addomesticate, rese inoffensive, con un lungo e duro lavoro.

Per poter fare ciò occorre imparare a conoscerle, a conoscere come agiscono su di noi e come accrescono la loro forza e influenza. La lotta non può mai aver fine, perché sarebbe come ridare a loro la libertà. Cambia però, la forza e le forze che assorbono, in base al cammino che abbiamo fatto.

Antonio propone due strumenti che sono l'*obbedienza* e la *continenza*. Il primo indica l'umiltà di porsi sotto la guida e il discernimento di un altro perché ci aiuti a smascherare le passioni che sono in noi e ci aiuti a scoprirne i meccanismi di azione. Le passioni infatti si difendono giustificandosi, trovando motivi plausibili di assecondamento. Lo sguardo di un altro può vedere ciò che sfugge a noi. Il confronto, aiuta a fare verità, soprattutto per smascherare i condizionamenti, le paure, le distorsioni della realtà.

Il secondo strumento è quello più faticoso della *lotta* che incomincia con il togliere le occasioni che rafforzano in noi le passioni. Occorre incominciare a lavorare sulle radici, che sono le immagini, le fantasie, le paure, al fine di logorare le passioni e così togliere loro piano piano la forza. È meglio cercare di prevenire e bloccare sul nascere una passione che cercare di combatterla quando questa ha acquistato forza. Questo richiede una *grande vigilanza* su di sé, sui propri pensieri.

Occorre un metodo di lotta alle passioni che incomincia con l'orientare la nostra mente a Dio con la preghiera e con il pensare in modo positivo. Lo scoraggiamento, la critica... alimentano uno sguardo sul reale condizionato se non distorto, che ci fa agire in modo non corretto.

Fare verità richiede libertà, a volte questa incomincia dal rendersi conto di quanto e come la nostra percezione del reale è condizionata. Quando un pensiero diventa troppo insistente, se non addirittura ossessivo, è segno che stiamo perdendo la libertà, e quindi l'oggettività. Alcune tentazioni si alimentano proprio con lo *scrupolo*, con il prendere possesso dei nostri pensieri. Occorre saper prendere le distanze ridimensionando anche lo scrupolo.

Alimentare la nostra mente, i nostri pensieri e i nostri gesti di positività, è un altro modo con cui possiamo sottrarre energie alle passioni. L'immagine della parabola di Gesù (Mt 13,24-30) del campo infestato di zizzania, ci ricorda come occorre investire le nostre energie nel bene, e questo soffocherà il male.

-

Disse anche: «Ho visto monaci dopo molte fatiche cadere e uscir di senno perché avevano confidato nella loro opera e trascurato quel precetto che dice: “Interroga il padre tuo ed egli te lo annunzierà” (Dt 32,7)» (XXXVII).

Uno dei pericoli sempre presenti e riconosciuti come più insidiosi per chi abbraccia la vita monastica, è quello di confidare nel valore delle proprie opere, come se con queste si potesse guadagnare o conquistare la salvezza.

Tutto l'impegno ascetico, la fatica dell'obbedienza, l'impegno nell'affrontare le difficoltà della vita comune, potrebbero essere vissute come meriti davanti a Dio, quando invece sono strumenti che ci aiutano a vivere meglio la riconoscenza per quanto già ricevuto gratuitamente.

Le parole di Antonio sono una citazione dal *Libro del Deuteronomio*, più in particolare si tratta del *cantino di Mosè* (vv. 1-47) dove vengono cantate le opere di Dio che salva il suo popolo. Vogliono cioè rimettere al centro l'intervento salvifico di Dio, che è donato al popolo per e con amore, e non ottenuto a prezzo di sacrifici.

Occorre fare memoria di questo amore che libera e salva e così vivere con amore e riconoscenza la nostra vita, è in questo orizzonte di *riconoscenza* che trovano senso le nostre opere in due direzioni:

- * da una parte come segni della nostra gratitudine: la vita monastica nasce spontaneamente come desiderio di totale offerta a Dio, come dono di ciò che di più prezioso abbiamo, noi stessi.
- * La seconda direzione è dovuta al fatto di essere così stati posti in un cammino che ci aiuta, ci sostiene a vivere in una vita conforme al Vangelo. La vita comune, la povertà, la preghiera, ecc. sono strumenti che scegliamo liberamente perché ci sostengano e aiutino a mettere Lui al primo posto. Se è vero che hanno una dimensione di fatica, è anche vero che hanno anche una dimensione di sostegno e sollievo più importante.

Questo ce lo ricordano in particolare gli ospiti che accogliamo in foresteria, che in qualche modo vorrebbero portarsi a casa qualcosa della nostra vita perché ne hanno sperimentato il frutto positivo, ma non è possibile senza tutto quell'insieme di elementi come orario, spazi, priorità... che costituiscono la

struttura della nostra vita. Come un tutore che si mette su un arto operato o infermo, questo insieme di cose ci aiuta, ma al tempo stesso ci chiede anche un po' di fatica. Quest'ultima però, non è paragonabile ai benefici che ci reca se la viviamo nel modo corretto, appunto come *risposta* all'amore di Dio. Antonio, attraverso il *Libro del Deuteronomio* ci invita a fare memoria delle meraviglie di Dio per alimentare il nostro amore e la nostra riconoscenza, perché diano senso alla nostra vita.

-

Disse ancora: «Quando è possibile, il monaco deve affidarsi ai padri riguardo al numero dei passi da fare e delle gocce d'acqua da bere nella sua cella; se in queste cose non vuole cadere» (XXXVIII).

Antonio diffida dall'autonomia dei monaci nel fissare la misura della propria ascesi e nella gestione delle relazioni.

Anche se non vi era ancora una regola e un'obbedienza formale, invita ad affidarsi alla supervisione di un padre perché vi sia un equilibrio reale tra impegno ascetico e forze fisiche, per evitare eccessi sia nella prospettiva di un'esagerata asprezza, sia nella direzione di una rilassatezza.

Occorre uno sguardo libero su di sé che è reso possibile solo dal confronto con un altro che ci può osservare dall'esterno, per custodire un equilibrio e una prospettiva autentica dell'ascesi. Essa infatti non è una gara a chi riesce a fare più rinunce per mettersi in mostra davanti agli altri monaci o a Dio, ma strumento per educare e orientare i nostri desideri, per custodire un cuore libero.

La vita è fatta di piccole cose che però hanno un peso importante, perché sono quelle che rendono possibile i passi più profondi, sono gesti simbolici che però esprimono e custodiscono dei desideri. Anche l'ascesi rientra in questo orizzonte simbolico che vorrebbe esprimere il nostro amore per Dio e il suo primato nella nostra vita.

La povertà, il celibato, ecc., non sono un segno di disprezzo, ma una scelta di rinuncia per orientare e offrire a Dio la nostra vita, dall'affettività alla nostra creatività. Un'ascesi eccessiva logora le forze rendendo amaro il cammino e impedendo di incontrare Dio.

La rinuncia alla volontà propria, che troviamo nella *Regola* di Benedetto, non è rinuncia ad avere una volontà, ma a vivere in modo autonomo e indipendente. Anche in questo caso scegliamo liberamente di affidarci a qualcuno, e facciamo nostra la volontà di un altro: l'obbedienza. In una vita comune, stretta come la nostra, questo ha anche uno scopo pratico di permettere un'organizzazione e un equilibrio relazionale per il buon vivere.

Usando l'immagine del «corpo» di cui leggiamo in San Paolo (cfr. *1Cor* 12,12-30), le varie membra non decidono e non si muovono in modo autonomo, perché questo danneggerebbe il corpo nel suo insieme. Vi è invece una supervisione e un coordinamento che passa nell'obbedienza. Ma oltre a questo scopo funzionale, per poter far luce e verità su di sé occorre affidarsi alla guida di un altro, che significa aprirsi al confronto, al discernimento comune. Neanche l'anziano possiede la verità, ma in due è più facile cercarla e trovarla.

Il ricevere queste indicazioni rende più libero il cuore e dona maggiore pace, perché non sono il frutto di nostre scelte e valutazioni, ma di quelle operate dallo Spirito Santo, invocato nella direzione spirituale.

(continua)

*Non bisogna mai scoraggiarci,
perché nostro Signore conosce la nostra debolezza
e ci aspetta con una pazienza divina.*

*Anche se passaste tutta la vita
a cercare di tenervi in Sua presenza,
è una pratica molto efficace:
la perseveranza ottiene tutto.*

Madre M. Mectilde de Bar

Regola di san Benedetto **Capitolo I - *Della diversa specie di monaci***

MONASTERO SS. TRINITÀ, Ghiffa
Incontro Oblati, 20 ottobre 2024

a cura di Suor M. Ilaria Bossi, *OSBap*

Nel primo capitolo della *Santa Regola*, san Benedetto ci presenta le diverse tipologie di monaci, chiarendone identità e fini. Sappiamo quanto sia equilibrato san Benedetto, e la sua *Regola* lo dice; quanto la nettezza e serena limpidezza di ogni capitolo del codice di Vita che propone sia strumento che agevola i passi di chi vuole veramente cercare il Signore e incamminarsi con decisione verso di Lui. Se c'è disordine, la conversione è ostacolata. Le cose chiare non sempre possono piacere, ma per chi fa sul serio, sono di aiuto nel progredire senza illusioni ed evasioni, per giungere al cuore della propria esperienza.

Ora, nel cammino in Dio, se non c'è chiarezza, non c'è verità, né semplicità, né realismo; gli ideali si offuscano, la strada si complica, e il fine si annebbia. Per questo san Benedetto ci tiene costantemente ad essere chiaro. La **chiarezza** è un po' la marca della *Regola*, pratica e profonda insieme. Così, nel primo capitolo, il nostro Fondatore ci dice bene chi è il monaco e chi non lo è, distinguendo l'autenticità dalla simulazione e mancanza di sostanza. Perché il monaco deve avere prima di tutto **sostanza**.

Come padre dei monaci e maestro di esperienza monastica, in questo primo capitolo Benedetto fa discernimento sulla qualità, sulla natura, sullo spessore e sul cammino della vita monastica. E lo fa, con il suo stile sobrio e lineare, essenziale e quindi importante, di un'evidenza vincente.

Prima di tutto sono i *cenobiti* ad essere presi in considerazione. La loro scultorea definizione fornisce gli elementi necessari e sufficienti ad individuarne la grazia e le risorse di vita.

Chi sono i cenobiti? «Coloro che vivono in monastero militando sotto una *Regola* e un abate» (*RB* 1,2). Vivere in monastero implica un rimanervi in modo costante, regolare. Ecco il **voto di stabilità**, così fondante per i Benedettini. Restando in monastero, abitando il luogo stabilmente, i monaci militano: sono come dei bravi soldati del Signore, ossia, vengono addestrati nella vita spirituale, attraverso il buon combattimento di ogni giorno. Il monaco è dunque un combattente, uno che va in battaglia «con l'aiuto di Dio» (*RB* 1,5) e per tutta la sua vita.

Ma come si milita? Sotto una *Regola* e un Abate.

È molto interessante il «sotto». Il monaco, se vuole veramente militare per il Signore, vivendo in Lui, dimorando presso di Lui, deve stare sotto la *Regola* e l'Abate. Deve riconoscere la grazia che ha la *Regola* sulla sua vita. E con la *Regola*, l'Abate.

Il monaco è veramente tale, per san Benedetto, quando la sua vita scorre costantemente tra questi due riferimenti, che sono come gli argini di un fiume: da una parte la *Regola*, dall'altra l'Abate. Argini di vita, il metro per ben militare. Bisogna, cioè, accettare di imparare, accogliere di essere a una scuola, la scuola del servizio divino, aperti alle sue mediazioni.

Porsi sotto la *Regola*, oltre che nelle mani dell'Abate, significa accettare di diventare discepoli in monastero: si sapessero anche tante cose, si fosse anche plurilaureati o esperti in qualche settore di vita e di lavoro, entrando in monastero si comincia soltanto ad imparare, alla scuola di Cristo Signore e Maestro. Vediamo com'è chiaro san Benedetto, persino spartano. Non gira attorno ai termini, è diretto: «sotto» vai dritto, attraverso questi due «paletti» di riferimento che sono la *Regola* e il superiore.

Non ne esce un «quadro poetico» della vita monastica, troppo spesso confusa con il paradiso terrestre, o con l'oasi che non c'è. Si tratta di un salto concreto di vita. Benedetto ci dà tutt'altro che un quadretto idilliaco della nostra vita in monastero, se vogliamo essere dei veri cenobiti: siamo chiamati a militare, a stare in esercizio, a fare pratica continua di vita evangelica dentro le mura del monastero, e non certamente a riposare, o ad essere consolati. E i termini di questa santa milizia sono la *Regola* e l'Abate. Niente di fiabesco dunque. Il monaco, oltre che un milite, è un **consegnato**, un consegnato per amore.

Per san Benedetto, in fondo, ci sono solo due generi di monaci: quelli che lo sono e quelli che pretendono di esserlo. Allora, ciò che è interessante, è non perdersi in mille distinzioni, ma cercare piuttosto di comprendere quale sia la radice profonda della vita monastica.

Ecco il pregio di san Benedetto, come di ogni vero monaco: saper arrivare, per esperienza, che si trasforma a poco a poco in sapienza di vita, alla radice delle cose.

Il monaco, da sempre, dall'era dei padri del deserto, prima ancora che da san Benedetto, è **il battezzato che va in profondità**, e arriva alla radice delle cose, delle situazioni, dei problemi. Colui che va, soprattutto, al cuore. Monaco è chi non si ferma neppure alla brillantezza delle situazioni, a ciò che attrae esternamente, e pare suadente ma è privo di sostanza.

Il monaco scende, scava, va a fondo, trova la radice come chiave costitutiva delle cose, sempre. Questa essenzialità, che tocca il profondo, e giunge al vero, fa la natura e il respiro di ogni vero monaco, fa il suo intimo codice di vita che lo ripaga di tutto.

E san Benedetto lo dimostra bene qui, identificando il cenobita nella sua identità disarmante. La vita monastica è esperienza concreta di Dio, di sé, del reale.

Niente di astratto e di illusorio.

Nulla, come la vita monastica, nella sua essenzialità, ti pone di fronte a chi sei tu in verità. Niente come il cenobio ti disarma e ti dimostra, se vuoi vederci chiaro, chi sei tu davanti a Dio, davanti al tuo cuore, davanti ai fratelli e alle sorelle. Verità concreta, sperimentata.

San Benedetto in questo inizio della stesura del testo della Regola ci illumina molto bene sull'essere monaci:

- * Monaco è chi **si affida**, chi dà fiducia: a Dio, alla Comunità, agli strumenti vivi di un magistero oggettivo (la Regola, l'Abate).
- * Monaco è chi **diventa stabile dentro**, lavorando sul suo cuore.
- * Stabile è colui che non fugge! Non fugge da sé, prima che dalle situazioni. Non fugge dalla vita, non fugge dal reale perché costa, ma **si lascia purificare dentro** il prezzo della realtà.

Nella sua stabilità, il monaco va controcorrente. È la sua professione di Gesù Cristo che lo rende stabile in monastero, non i suoi meriti o le sue virtù. Non sono un limite i suoi limiti, le sue debolezze e ferite. Limite, e magari anche ostacolo, è la sua fuga, il suo fuggire dentro, e, poi, anche fuori.

Monaco allora è chi non fugge. Non fugge dalle situazioni, non fugge da sé stesso.

Gli strumenti esterni li ha, eccome. Ma deve volersi vedere! Davanti a Dio e ai fratelli.

Impara, così, a riconoscere le tentazioni e le pretese del suo cuore sempre un po' ribelle, che nella preghiera e nei «sì» quotidiani anche sofferti riconsegna a Cristo, forte solo della Sua grazia.

E non fuggendo da sé, il monaco diventa stabile, cioè uomo di Dio, veramente libero da sé stesso, dai suoi istinti, dalle sue tante schiavitù.

È molto concreta e diretta l'esperienza monastica, ma, insieme, è già trasfigurazione della nostra storia. Liberazione della nostra verità.

Rimanere stabili in monastero sotto una *Regola* e un Abate significa accogliere costantemente lo sguardo di Dio su di noi, cercando la Sua volontà, e non la nostra. Significa arrendersi ogni giorno a Lui, credere che è la Sua grazia che ci porta avanti. E questa è esperienza viva e tangibile della Sua Misericordia.

Quando, sempre all'interno di questo primo capitolo, san Benedetto ci parla degli altri generi di monaci, e in particolare di quelli che si credono monaci, ma non lo sono – i *sarabaiti* (detestabili, per il nostro santo Padre) e i *girovaghi* (erranti, non custoditi) –, risulta chiaro dove sta il loro male profondo, la causa della loro latitanza e refrattarietà:

- * nel non essere dei **consegnati**;
- * nel non voler la **trasparenza** del cuore e della vita.

La vita monastica è realmente questione di consegna di sé, di tutta la propria volontà, senza che niente di noi resti fuori dal monastero. Alla radice c'è il desiderio di trasparenza; un bisogno di nettezza, di trasparenza ci deve essere nel monaco.

Questi *non monaci* o *falsi monaci*, invece, sono guidati solo da sé stessi «non temprati da alcuna regola, né educati dall'esperienza» (v. 6). Non sono cambiati dentro «per la loro condotta di vita sono ancora del mondo» (v. 7). Sono autoreferenziali «chiusi nei propri ovili» (v. 8) e regola a sé stessi «considerano santo tutto ciò che corrisponde al loro modo di pensare e ai loro desideri» (v. 9) o girovaghi «sempre vagabondi, mai stabili, schiavi delle proprie voglie...» (v. 11).

La *stabilitas* è volontà offerta. E in una durata stabile.

Se il monaco è un consegnato, e quindi uno che unicamente per amore di Cristo si consegna alla *Regola*, all'Abate, alla Comunità e che nel cammino impara a disarmarsi, san Benedetto ci porta a una riflessione, sempre in questo primo capitolo: il monaco è uno che **cambia**. Una persona che cambia sé stesso. O, meglio: monaco è chi è disposto a cambiare sé stesso, accogliendo la

prospettiva del Signore, e non, rimanendo fermo e arenato al suo volere, ai suoi desideri, ai suoi gusti e piaceri. Liberato da Cristo, al cui seguito si pone, il monaco a poco a poco si lascia cambiare, dentro e fuori. Prima di tutto dentro!

Sappiamo per esperienza, nella nostra vita monastica, quanto chi è troppo preoccupato dell'esterno poi possa facilmente ritrovarsi vuoto, spento, amareggiato. È sempre al **cuore** e all'interiore che san Benedetto, e con lui, il vero monaco, guarda.

Perché il suo cuore è volto a Cristo, è proiettato realmente verso il Signore, allora, non può stare fermo, irrigidirsi nelle proprie sicurezze – quelle che san Benedetto chiama «le proprie voglie» –. Stabile, è il monaco in quanto **pellegrino di Dio**, sempre in viaggio verso di Lui. La sua stabile dimora è il Signore. Per questo egli si lascia portare da Lui, il Buon Pastore, anche quando la strada è ripida e irta di difficoltà. Ma è proprio qui che il vero monaco impara ad affidarsi, a mettere i propri passi nelle orme di Cristo, e a consegnarsi a Lui con tutto sé stesso.

Ne nasce un'esperienza di fede autentica, e di vera libertà. La libertà vera viene da Gesù, nel vivere riferiti a Lui, non svincolati.

La vera libertà non è svincolamento da tutto, ma è proprio un costante riferirsi: quotidiano e profondo, alla *Regola*, all'Abate, ai fratelli e alle sorelle, alla fedeltà evangelica nella storia, che costruisce giorno per giorno il cammino verso il cielo.

In un mondo che continuamente cambia, fluttua, nella leggerezza più effimera dove nulla dura – come attesta la cronaca quotidiana –, che continuamente dice l'imprevedibile e l'assurdo della vita, la presenza umile e nascosta, ma ferma, nell'amore del Signore che non cambia, è segno evidente che è Lui la roccia e che solo in Lui noi troviamo la vera stabilità.

Ora decliniamo tutto questo nella vostra vita di Oblati, ossia di fratelli e di sorelle che, nel mondo, desiderano vivere la vita benedettina, seguire la *Regola*, inserendola nei propri giorni.

Cosa significa per voi vivere da cenobiti?

Essere questo *fortissimum genus* dei cenobiti?

Non vivere da svincolati, ma riferiti. Riferiti a Dio. Consegnati a Lui.

Lo abbiamo già visto, nel meditare sulla parola «**Ascolta**», *incipit* del *Prologo*; la prima parola della *S. Regola*. Mettersi in ascolto della Sua Parola, della Vita. Comprendere il Cuore di Dio dentro la vita, essere attento ai Suoi segnali, alle situazioni, alle persone, disposti a mettersi in gioco, e lasciarsi provocare. A lasciarsi cambiare.

Nella famiglia: riferito, centrato al cuore della mia famiglia. Attento alle persone, disposto a mettermi in gioco, disposti a camminare insieme, a lasciarci condurre insieme da Dio. A crescere insieme: parlarsi, dialogare, trovare il tempo per l'Altro e per gli altri, vedere l'Altro negli altri. Non fuggire. Non fuggire dal centro. Immergermi. La mia famiglia, con la sua vita, la sua realtà, i suoi problemi... è il campo di Dio. L'amore di Dio si riversa qui, tra noi, in mezzo a noi.

Voglio vedere mio marito, mia moglie, i miei figli, i miei genitori o suoceri... con lo sguardo di Dio. Prendermi cura. Ma saper anche affidare. Consegnare me e consegnare gli altri. Non sentirmi né solo nel cammino e neanche l'unico. Saper anche delegare, nella fiducia, saper consegnare questa fiducia in famiglia. Non sovraccaricarmi al punto da incentrare tutto su di me e poi... scoppiare. Saper domandare, avere il senso della responsabilità, ma anche del mio limite. Accogliere il mio limite e riconoscere l'altro. Far crescere l'altro. Ampliare sempre l'orizzonte, dare respiro.

Tutto questo, nel piccolo cenobio che è la famiglia, è **amore ed equilibrio benedettino**.

È vivere da Benedettini nel mondo.

Stabili e affidabili, pur dentro un contesto che fluttua, e alla luce dei propri limiti. Ma... restare al centro. In Dio, per Dio, con gli altri. Mai soli e svincolati. Mai autoreferenziali.

In fondo, i monaci girovaghi o sarabaiti sono **autoreferenziali**. Fanno quel che vogliono. Vagano, si disperdono, fuggono. Non si centrano, non si impegnano, non si donano fino in fondo, al cento per cento.

L'Oblato, riferito alla realtà che vive, si coinvolge con le persone che lo circondano e ne tiene serenamente conto, nel desiderio e nell'impegno di crescere insieme dentro questa realtà, così com'è, e provare insieme a trasformarla, a renderla più bella e vivibile. Più conforme al Cuore di Dio.

Lo stesso vale per il **lavoro**.

Proviamo, provate, a declinare nella vostra realtà lavorativa questo volto cenobitico.

La stabilità. L'affidabilità.

Il darsi, ben centrati sul reale, lasciando spazio agli altri, alla crescita degli altri. Promuovere e dare fiducia. Non fare tutto io, ma lasciare spazio, respiro, e dare fiducia. Impegnarsi insieme a trasformare il reale, per una vita più secondo Dio, anche nel lavoro. Perché tutto è grazia; anche le situazioni di prova, difficili, ci possono insegnare tanto, e condurci ancora di più a ciò che vale veramente nella vita, proprio perché tutto concorre al bene per chi vuole vivere al centro del disegno di Dio, senza fughe e senza dispersioni.

Vediamo, allora, come questo primo capitolo della *Regola* sia molto importante. Tutti, se non siamo vigili e consapevoli, tutti siamo un po' girovagli, sarabaiti, egocentrici.

San Benedetto ci riporta al centro.

Ci riconduce al Cuore di Cristo, del prossimo, di noi stessi.

Ci dice che solo in una dimensione allocentrica, e non egocentrica, troviamo la felicità.

Può essere ed è sicuramente meno facile. Ma è felice.

-

I caratteri principali del nostro essere Oblati

Per un confronto vivo tra il capitolo I della Regola, e la lettera «A Diogneto»

MONASTERO SS. TRINITÀ, Ghiffa
incontro Oblati del 24 novembre 2024

a cura di Suor M. Ilaria Bossi, *OSBap*

Prima di continuare a meditare il testo della *S. Regola* – ossia, prima di passare alla lettura e commento del capitolo secondo, che considereremo nel prossimo incontro –, credo valga la pena soffermarsi ancora sul primo capitolo, e, questa volta, studiarlo a confronto con quel mirabile scritto dell'antichità che è la cosiddetta lettera *A Diogneto*. Oltre a far avere poi a tutti/e il testo di questo documento prezioso per la nostra fede (che peraltro è possibile trovare facilmente in rete) ho letteralmente "copiato" qui alcuni commenti al fine di situare meglio il contenuto dello scritto e trarne le nostre conclusioni nel confronto con il c. 1° della *Regola* di san Benedetto.

Che cos'è la Lettera a Diogneto?

È un piccolo testo di una decina di pagine, scritto tra l'inizio del II secolo e prima del 313 – quando per i cristiani fu sancita la libertà di culto –, sotto forma di *lettera* diretta al pagano Diogneto, desideroso di conoscere i contenuti della fede cristiana.

Diverse ipotesi sono state formulate su autore e destinatario, tutt'oggi ignoti; mentre è ormai riconosciuta la portata più ampia dell'opera, rivolta a quanti sono venuti a contatto con i cristiani, ne hanno osservato la vita, e vogliono conoscere i misteri della loro religione.

Attorno al 1436, un giovane umanista italiano, girellando per le strade del mercato di Costantinopoli, si avvide che un pescivendolo avvolgeva la sua mercanzia con fogli di un manoscritto greco. Acquistati questi fogli, scoprì che contenevano molte opere dei primi secoli del cristianesimo, tra cui alcuni opuscoli, il più interessante dei quali era indirizzato ad un certo «Diogneto» cui era diretta una spiegazione in merito alla neonata religione cristiana.

I tentativi di identificare questo «Diogneto» hanno condotto ad avanzare alcune ipotesi (un dotto della corte di Marco Aurelio, forse). Ma in effetti, né la sua identità, né quella dell'autore sono state accertate con solidità. La data presumibile del testo è il II secolo dopo Cristo, e l'intento è evidentemente apologetico e divulgativo. Spesso si parla ancora di *Lettera a Diogneto*, anche se è ormai chiaro che di lettera, propriamente non si tratta, l'intento è quello di spiegare ad un pubblico pagano cosa sia il cristianesimo.

Le questioni cui l'autore vuole rispondere sono molte e sono riportate all'inizio del testo:

- * In quale Dio i cristiani ripongono la loro **fede**?
- * Quale **culto** gli rendono?
- * Da cosa deriva il loro **distacco dal mondo**?
- * Come spiegare il loro **disprezzo della morte**?
- * Perché non tengono in alcun conto gli dèi venerati dai Greci?
- * Perché rigettano come superstizione le prescrizioni degli Ebrei?
- * Quale sorta di **amore** hanno gli uni per gli altri?
- * Per quale ragione questo **popolo nuovo**, questo nuovo modo di vivere, sono apparsi al mondo nel nostro tempo e non prima?

L'esposizione della dottrina cristiana contro *l'idolatria* e oltre *la ritualità giudaica* – oggetto dei primi capitoli –, lascia presto spazio al nocciolo dell'esposizione dell'autore: la radicale novità introdotta dal cristianesimo e dal modo di essere dei cristiani che,

non si distinguono dagli altri uomini né per territorio, né per lingua, né per modo di vestire [...] son sparpagliati nelle città greche e barbare [...] si conformano alle usanze locali [...] e tuttavia, nella loro maniera di vivere, manifestano il meraviglioso

paradosso, riconosciuto da tutti, della loro società spirituale [...] si sposano e hanno figli, ma non abbandonano i neonati, mettono vicendevolmente a disposizione la mensa, ma non le donne. Vivono nella carne, ma non secondo la carne. Dimorano sulla terra, ma sono cittadini del cielo [...] in una parola, ciò che l'anima è nel corpo, i cristiani lo sono nel mondo.

I cristiani «vivono nel mondo» perché è lì che Dio li ha chiamati ad essere **testimoni** del Suo piano di redenzione e di salvezza. Tuttavia, essi **non appartengono** interamente al mondo.

Non possono lasciarsi assorbire dal mondo, ma non possono astenersi dalla concretezza della vita terrena quotidiana, in tutte le sue implicazioni, perché è lì, nel mondo di ogni giorno, che essi devono fare da “supplemento d'anima”.

L'inaudito evento di un Dio che si fa uomo, dando vita ad un nuovo tempo di **fratellanza**, non può restare confinato nel privato del fedele, deve fecondare la terra intera.

Il cristiano sta nello stato come cittadino rispettoso, anzi esemplare nel rispettare le leggi; ma non rinuncia a fecondare la comunità civile con il suo modo di porsi davanti alle questioni grandi e piccole del quotidiano e dell'orizzonte storico.

Non può evitare **l'impegno**: ne va della sua stessa identità, che pur nel rispetto di tutti, non può essere annacquata.

C'è una frase del testo che dice: «È tanto nobile il posto che Dio ha loro assegnato, che a nessuno è permesso di disertare».

I cristiani sono assegnati al mondo come una sentinella che deve vigilare, e non distrarsi o rinunciare. Non a caso il «posto» di cui si parla è designato nel testo originale con la parola greca *taxis* (τάξις), che ha un significato militare: dall'impegno nel mondo non si diserta, perché il cristiano deve stare nella comunità civile e lì impegnarsi.

Oggi questo apre una serie di quesiti sul *come* questo deve avvenire; è il tema dei «principi non negoziabili», del dissenso nei confronti di alcune leggi che confliggono con la mentalità cristiana ma sono largamente accettate dall'opinione pubblica (il che ovviamente pone problemi al legislatore cristiano); è il tema poi dei «diritti», che non sempre possono essere ritenuti tali dai cristiani, ecc.

Ma lo spunto è sempre quello: non tirarsi indietro, essere serenamente cittadini rispettosi, ma coltivare con cura il proprio specifico contributo al bene comune. È un compito alto, arduo e talvolta di difficile comprensione; in qual modo «rendere a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di

Dio» (Mt 22,21) non sempre è facilmente discernibile. Tuttavia, questa voce antica e fresca del cristianesimo iniziale ci sollecita e in qualche modo ci sfida, perché dobbiamo evitare sia che «il sale» diventi insipido, sia desistere dalla pretesa di trasformare il mondo in una “saliera” (come diceva padre Bartolomeo Sorge).

Allora, il profilo dei cristiani nel mondo genera una forma particolare di cittadinanza, come evidenzia Sabino Chialà (priere del Monastero di Bose), contraddistinta non dalla paura della diversità o dal semplice rispetto delle leggi, bensì dal tentativo di agire per **imitare Dio**.

Si tratta di un modo particolare di stare nella comunità umana caratterizzato dalla **libertà**, dalla **solidarietà**, dal **rispetto**, dalla **capacità critica e propositiva**: «Obbediscono alle leggi stabilite, e con la loro vita superano le leggi» (A *Diogneto* 5,10).

Nonostante simili peculiarità, i cristiani – secondo l’autore dell’A *Diogneto* – non si distinguono dagli altri uomini per territorio, lingua, abiti; non hanno città proprie e non vivono in ghetti urbani, sociali o culturali. I discepoli di Cristo non si definiscono in opposizione agli altri, e per loro non esistono spazi umani “barbari” o “incivili”, poiché la fede non è un alibi per escludersi dall’umanità, ma per **assumerla integralmente**:

Vivendo in città greche o barbare, come a ciascuno è capitato, e adeguandosi ai costumi del luogo nel vestito, nel cibo e nel resto, testimoniano un metodo di vita sociale mirabile (A Diogneto 5,4).

Di conseguenza, lo stile dei credenti nel Maestro di Nazareth non coincide con quello degli esaltati apocalittici che si allontanano dal mondo, bensì – nella libertà donata loro da Dio – camminano nella terra e vivono nella storia, non da padroni ma da locatari.

Per via di questa consapevolezza, i cristiani si sentono a casa in ogni terra, cultura, popolo e nazione poiché sono cittadini del mondo, fratelli e sorelle. Muovendo da una certa visione di Dio, la lettera A *Diogneto* propone un modello di stile cristiano nel mondo – e di relativa cittadinanza – ancora attuale. Infatti, viene avanzato un cristianesimo privo di barriere e di paure, ma ricco di valori – come la libertà e la lealtà – in grado, in ogni epoca, di destabilizzare le interpretazioni del mondo più in voga.

Quella della lettera A *Diogneto*, è una **fede in uscita** che poggia sul modo di vivere fraterno di chi segue l’insegnamento evangelico.

Da questa fede scaturisce una rilevanza sociale del messaggio cristiano che spiazza per la sua qualità, e al contempo, anziché costringere, rinnova tutto continuamente, sino a divenire qualcosa capace di sostenere il mondo:

A dirla in breve, come è l'anima nel corpo, così nel mondo sono i cristiani [...]. L'anima è racchiusa nel corpo, ma essa sostiene il corpo; anche i cristiani sono nel mondo come in una prigione, ma essi sostengono il mondo (A Diogneto 6,1.7).

Il cammino sinodale voluto fortemente da Papa Francesco è un'occasione molto importante per riflettere sulla Chiesa e, soprattutto, come Chiesa. Le trasformazioni culturali in atto in ogni angolo del globo costringono le comunità ecclesiali a ripensarsi e a riorganizzarsi alla luce dei cambiamenti. Tuttavia la fatica maggiore della Chiesa in questo percorso sinodale, consiste, come afferma Massimo Naro, in uno sforzo che:

deve continuamente fare per accorgersi della visita di Dio nella storia comune degli uomini e per discernerne le forme sempre inedite, a volte persino inaudite.

In simile opera di discernimento ecclesiale, può tornare assai utile lo scritto *A Diogneto*, che presenta un cristianesimo non egemone, ma che accetta di confrontarsi con le altre religioni e filosofie.

Lo stile credente dell'anonimo scritto sembra adattarsi all'odierno contesto poiché – come sostiene Marco Rizzi – non chiede:

di rinunciare alla vita della propria nazione e della propria città, anzi raccomanda di parteciparvi in ogni suo aspetto con un rigore morale e una dimensione spirituale ancora più forti e ispirati da valori positivi. Al tempo stesso, esso colloca la responsabilità dei cristiani in un orizzonte più ampio, che coinvolge la loro appartenenza trascendente: non sono di questo mondo, ma proprio per questo devono rendere migliori, più umane, più ricche di rispetto reciproco e di amore le città.

Per questi motivi, l'*A Diogneto* risulta uno strumento ancora molto valido per accorgerci della visita di Dio nella storia comune degli uomini e, quindi, per contribuire a delineare la Chiesa che verrà.

Capitolo V: Il mistero cristiano

Riportiamo di seguito il capitolo quinto della *Lettera*, così centrale:

- 1. I cristiani né per regione, né per voce, né per costumi sono da distinguere dagli altri uomini.*
- 2. Infatti, non abitano città proprie, né usano un gergo che si differenzia, né conducono un genere di vita speciale.*

3. *La loro dottrina non è nella scoperta del pensiero di uomini multiformi, né essi aderiscono ad una corrente filosofica umana, come fanno gli altri.*
4. *Vivendo in città greche e barbare, come a ciascuno è capitato, e adeguandosi ai costumi del luogo nel vestito, nel cibo e nel resto, testimoniano un metodo di vita sociale mirabile e indubbiamente paradossale.*
5. *Vivono nella loro patria, ma come forestieri; partecipano a tutto come cittadini e da tutto sono distaccati come stranieri. Ogni patria straniera è patria loro, e ogni patria è straniera.*
6. *Si sposano come tutti e generano figli, ma non gettano i neonati.*
7. *Mettono in comune la mensa, ma non il letto.*
8. *Sono nella carne, ma non vivono secondo la carne.*
9. *Dimorano nella terra, ma hanno la loro cittadinanza nel cielo.*
10. *Obbediscono alle leggi stabilite, e con la loro vita superano le leggi.*
11. *Amano tutti, e da tutti vengono perseguitati.*
12. *Non sono conosciuti, e vengono condannati. Sono uccisi, e riprendono a vivere.*
13. *Sono poveri, e fanno ricchi molti; mancano di tutto, e di tutto abbondano.*
14. *Sono disprezzati, e nei disprezzi hanno gloria. Sono oltraggiati e proclamati giusti.*
15. *Sono ingiuriati e benedicono; sono maltrattati ed onorano.*
16. *Facendo del bene vengono puniti come malfattori; condannati gioiscono come se ricevessero la vita.*
17. *Dai giudei sono combattuti come stranieri, e dai greci perseguitati, e coloro che li odiano non saprebbero dire il motivo dell'odio.*

Come abbiamo accennato in premessa, questo confronto ci aiuta ed è prezioso, restando nell'ambito del primo capitolo della nostra *Regola*, per sottolineare alcuni punti.

1. Il primato dell'Incarnazione

La nostra fede è incarnata nella storia, nel tempo e nello spazio. Il nostro Dio è **il Dio vicino**, il Dio con noi, che cammina con noi nella storia, pur essendo **trascendente**. Questo ci muove all'impegno, al coinvolgimento, alla responsabilità.

Il cristianesimo non è aleatorio, disincarnato. Ogni forma di spiritualismo è sterile e ogni fede che fugga dal contesto storico, anche dal conflitto con la storia, non tiene.

Traiamone le conseguenze pratiche per la nostra vita. San Benedetto nel primo capitolo della *Regola* dà ai monaci cenobiti una identità chiara. Anche l'Oblato/a vive nel mondo, senza appartenere al mondo, con un'identità chiara. Non può simulare, confondersi con la mischia, non esporsi. Bisogna definirsi, anche se questo può avere un prezzo magari alto da pagare.

Ma noi di chi siamo?!

2. Il restare centrati

Tante volte usiamo questa espressione.

Ciascuno di noi ha un posto, una missione, un compito chiaro nella storia. Abbracciare la storia, senza lasciarsi troppo “prendere” e irretire dalle trame del mondo: volare alto, avere mente e cuore in Dio, e questo ci mantiene centrati, ben bilanciati, equilibrati, discreti, misurati, capaci di non deviare troppo né a destra né a sinistra, ma di mantenerci stabili, netti, retti, diritti. In Dio, per Cristo.

Respirare Cristo, donare Cristo al mondo.

Questa **dirittura e centratura** è tipicamente benedettina.

Ce l'ho, come Oblato/a, questa dirittura, questo equilibrio?!

3. L'essenzialità

Tante sollecitazioni potranno allettarci, tentarci, ma non ci vinceranno.

Il monaco cenobita, l'Oblato/a sa in Chi ha posto la sua vita e la sua speranza. Non si lascerà prendere dalla mondanità: il pensare secondo il mondo, la fama, il successo, il carrierismo, il prestigio, il potere, il denaro, i piaceri... lo tenteranno, ma non lo avvinghiano.

L'Oblato/a, in virtù della chiarezza della sua appartenenza a Cristo, è chiamato a restare essenziale. Vivere dell'essenziale, di autenticità, non dell'effimero. L'Oblato/a non sarà superficiale, mondano, leggero. La sua parola sarà franca, leale. Cercherà l'autentico, sarà sincero.

Certo che questa autenticità chiede una **spoliazione personale** veramente evangelica. Ciò significa il coraggio di guardarsi dentro davvero, anche se fa male, scremare tutti gli strati superficiali che non contano, e... andare giù giù, ben a fondo. Senza pararsi.

Una vita essenziale ci fa stare sereni, al posto giusto. Ci fa invecchiare bene, senza grilli e senza pretese, senza frustrazioni. Una vita essenziale ci libera dai miraggi e dalle pretese. Ci dona la vera libertà.

4. La radicalità

Essere cittadini del Cielo, più che del mondo, avere in Cielo le nostre radici, appassionandoci però di questa terra in cui siamo di passaggio, significa desiderare sempre almeno un po' di radicalità. Di gioia dell'andare **controcorrente**.

La vita troppo borghese ci stanca. Il pensare solo al nostro benessere ci rattrista. L'Oblato/a avrà il **cuore largo, dilatato**, come dice san Benedetto, aperto, duttile, dialogante.

L'Oblato/a si impegnerà a vivere secondo lo spirito delle Beatitudini, a rendere **mite** il proprio cuore, a vivere concretamente l'umiltà. Costa? Sì!!! Ci si rimette? Sì!!! Ma solo secondo il mondo, e non secondo Dio.

L'Oblato/a saprà incassare i colpi in un salutare silenzio, e, se necessario, con la parola umile si spiegherà; ma, avvedendosi che questo non gioverà gli interlocutori, saprà tacere con un silenzio di unione a Gesù, vivendo con Lui la prova, partecipando alle Sue pene.

L'Oblato/a benedettino/a del Santissimo Sacramento sa di aver abbracciato un carisma esigente, che gli chiede molto, ma che lo aiuta a **conformarsi a Cristo**.

Per questo non tralascerà di leggere e meditare, se possibile quotidianamente *Il Vero Spirito*, attingendo ai testi della Madre Fondatrice non meno che alla *S. Regola*. Come, del resto, esaminando la propria vita alla luce dell'*Imitazione di Cristo*.

Questa radicalità sarà il suo desiderio, il suo fine, voluto e amato: per essere veramente del Signore!

Troppo?! Ma...da che parte decidiamo di stare?!

La radicalità è prima di tutto con sé stessi. Coraggio, ardimento con sé stessi. «Il regno dei Cieli è dei violenti!» (cfr. *Mt* 11,12).

Stare con Gesù Cristo ogni giorno, questo è il punto. Ci rende veri cenobiti: cittadini del mondo e della storia, senza lasciarsi tirare giù dalle false luci del mondo, perché siamo solo di Cristo, e vogliamo somigliare a Lui, amare un poco almeno come Lui...

Vogliamo davvero vivere così, come Oblati?!

*

GIUBILEI

Suor Maria Rosaria del Redentore

XXV di Professione monastica

MONASTERO SS. TRINITÀ

Ghiffa, 12 ottobre 2024

Sabato 12 ottobre 2024 la nostra cara Suor Maria Rosaria del Redentore ha rinnovato i suoi voti nel venticinquesimo anniversario di Professione monastica, nella gioia comunitaria e con la partecipazione, in Chiesa esterna, della sua cara Mamma, dei familiari, amici e conoscenti. Ha presieduto la S. Messa Mons. Claudio Jovine, già parroco della nostra Suor M. Rosaria. Fu proprio lui, Don Claudio, nel 1996, a portarci la giovane Carmelina, che stava accompagnando nel discernimento vocazionale, con la più viva speranza di un buon cammino di consacrazione al Signore. E così è stato. Ringraziamo, da queste pagine, Mons. Jovine, per essere stato strumento della volontà di Dio sui passi di questa nostra Sorella, il cui Giubileo d'argento ha ricevuto un sigillo molto particolare. Infatti, proprio mentre Mons. Jovine era qui, la sua cara Mamma lasciava questa terra per il Cielo. Dolore e gioia insieme e, come un passaggio di testimone, dalla vita alla luce, al grazie, nel Cuore del Redentore. Pubblichiamo di seguito, la bella omelia della S. Messa giubilare.

Ho portato per voi tre quadretti: il primo dipinge *la pietra scartata*, il secondo *il ciborio* che contiene le ostie consacrate, il terzo dipinge una *Eucarestia vivente*.

Primo quadretto - Quando penso a quel 7 ottobre 1996, giorno in cui arrivando da Rubiana⁵ Suor M. Rosaria varcò la soglia della clausura, per

⁵ È un comune italiano di poco più di 2.000 abitanti che si trova nella Val di Susa, in provincia di Torino, Piemonte.

entrare qui nel monastero di Ghiffa, presso le monache Benedettine dell'adorazione perpetua del Ss.mo Sacramento, una certezza mi riempie l'anima di letizia: il Redentore, è venuto Lui a cercarla di persona sui nostri monti, alla borgata San Mattia, per farla sua sposa e donarle una delle più belle famiglie religiose mai fiorite nella Chiesa.

Lei l'ha potuto toccare con mano: quell'evangelico richiamo: «Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi» (Gv 15,16a). Il suo merito, Reverenda e cara Suor M. Rosaria del Redentore, è stato quello di farsi trovare, di non fuggire, di non nascondersi. Il segreto non è tanto quello di cercare, quanto quello di cedere le armi – o meglio, la guida – ad un Altro, mettersi dal lato del passeggero e dirGli: «Adesso, Signore, prendi Tu in mano la mia vita, guida Tu...».

Lei aveva una piccola Fiat 126, se la memoria non mi tradisce, comunque una macchinetta, che andava bene per la montagna, e il Signore ha voluto trasportarla su una “fuoriserie”, perché questo è il monastero, o meglio il guadagno che Gesù offre «a chi lascia padre, madre, fratelli, sorelle, figli, case e campi per il mio nome» (cfr. Mt 19,29). Lei aveva un bell'impiego e anche un discreto stipendio come insegnante di ruolo... lasciò tutto per avere in cambio «il centuplo quaggiù e la vita eterna».

A proposito di macchinetta e “fuoriserie”, come non ricordare che il 12 ottobre 2006, in una mattina come oggi, andava a Dio il Beato Carlo Acutis, a soli 15 anni – oggi tra l'altro è la sua festa liturgica, il *dies natalis* – il quale, come è noto, definiva l'Eucarestia «la mia autostrada per il Cielo». Tutto ciò è indubbiamente esaltante, ma senza che ci si debba montare la testa, perché il metodo che il Signore impiega nella scelta di chi chiama a seguirlo, ridimensiona il tutto alla portata dell'umiltà. Lo diceva così bene il Beato Giovanni Paolo I, l'indimenticabile Papa Luciani che aveva nel suo motto episcopale la parola «*humilitas*» e che in varie occasioni lo ha ripetuto, anche appena eletto Papa, nella sua prima udienza generale del 6 settembre 1978:

*Davanti a Dio, la posizione giusta è quella di Abramo, che ha detto: “Sono soltanto polvere e cenere davanti a te, o Signore!”.
Dobbiamo sentirci piccoli davanti a Dio.*

Quando lo fecero Vescovo di Vittorio Veneto, scrisse:

Appena designato vostro vescovo, ho pensato che il Signore venisse attuando anche con me un suo vecchio sistema: certe cose, scriverle non sul bronzo o sul marmo, ma addirittura sulla polvere, affinché, se la scrittura resta, non scompaginata o dispersa dal vento, risulti chiaro che il merito è tutto solo di Dio. Io sono

*la polvere – Dio si è degnato di scrivere delle belle cose su di me – se un po' di bene verrà fuori da questa scrittura, è chiaro fin da adesso che sarà tutto merito della grazia e della misericordia del Signore*⁶.

Il primo a darci l'esempio è Gesù che ha detto di sé: «La pietra scartata dai costruttori è divenuta testata d'angolo» (cfr. *Mt* 21,42). Così, anche il Signore sceglie sempre “pietre scartate dai costruttori”. Sappiamo bene che il Signore non chiama i buoni, i belli, gli intelligenti, i santi o perfetti, ma i peccatori, e per questo si entra in monastero, si fa la Professione dei consigli evangelici, dei Voti monastici: per convertirsi. Si impara piano piano a quella *Dominici schola servitii*⁷ inaugurata da San Benedetto: non basta un'intera vita per imparare fino in fondo e diventare buoni, belli, intelligenti, perfetti e forse anche santi ...

Posto questo principio e fondamento, vorrei passare ora al **secondo quadro**, per rispondere alla domanda: ma chi è una monaca benedettina dell'adorazione perpetua del Ss.mo Sacramento?

Si può rispondere in molti modi e ci sarebbe di che sbizzarrirsi a rileggere la mole di scritti della Fondatrice di questo monastero, la nostra Venerabile Madre M. Caterina Lavizzari. Sono così vivi e ricchi... ne prendo solo uno tratto da una serie di articoli che compongono lo studio molto interessante sul carisma del vostro Ordine, visto attraverso l'umorismo di Madre Mectilde e l'arguzia di Madre Lavizzari, pubblicati da Suor M. Ilaria Bossi e apparsi sulla rivista *Deus Absconditus*. Da questo studio prendo la citazione tratta da un Capitolo tenuto da Madre M. Caterina l'11 novembre 1927:

La nostra Istitutrice [Madre Mectilde] dice: “La Figlia del Ss.mo Sacramento che vuol dare il frutto che Dio e la Chiesa aspettano, deve essere come un ciborio che non contiene che Gesù!”.

E prosegue quindi con la sua spiegazione:

Ora, vorreste voi prendere la pisside per mettervi anche il più squisito rosolio? Gesù vi fa l'onore di innalzarvi all'altezza del vaso sacro, separato da ogni altro uso e consacrato esclusivamente per Lui! Questa è una dignità, una grazia, un dono, una predilezione di Dio per voi.

⁶ ALBINO LUCIANI (GIOVANNI PAOLO I), *Vittorio Veneto, 1959-1962. Discorsi, scritti, articoli*, in: *Opera Omnia*, vol. 2, Edizioni Messaggero, Padova 1988, p.11.

⁷ Cfr. *RB, Prol.*, 45: «Eccoci dunque a istituire una scuola di servizio al Signore».

*Gli Angeli vi apprezzano; i demoni fremono di rabbia vedendo questa scelta divina corrisposta dalle creature, osservando il moltiplicarsi di queste “porta-Dio” [portatrici-di-Dio]. Dovete rispettarvi e tenervi a questa altezza!*⁸.

Non sembra necessario aggiungere altro a questa qualifica di «teofore⁹», ovvero: portatrici di Dio. È bello pensare a voi monache che, adorando Gesù, lo fasciate del vostro amore.

Il terzo quadretto del trittico appena abbozzato – lasciando a voi il compito di completarlo nel far corona a Suor M. Rosaria, nel suo 25mo di Professione monastica –, ci viene offerto dallo studio compiuto da Suor M. Speranza Marrocco, all’interno della sua tesi di baccalaureato discussa presso l’Istituto Superiore di Scienze Religiose all’Apollinare in Roma, sulla *spiritualità eucaristica-monastica di Madre Mectilde de Bar*, ivi definita «Eucaristia vissuta» in riscontro al posto fondamentale da lei attribuito nel corso della sua esistenza alla Comunione eucaristica e all’Adorazione riparatrice. Madre Mectilde non ha scritto nessun trattato incentrato unicamente sull’Eucaristia, tuttavia:

*il vero trattato, molto più eloquente e autentico, fu la sua stessa vita: un’esistenza tutta spesa per la gloria di Dio e il bene delle anime, sostenuta da un ardente amore per l’Eucarestia*¹⁰.

Da *pietre da scartare* – segno di umiltà –, a *ciborio* che contiene solo Gesù, fino a diventare «Eucarestia vissuta», mi pare, carissima Suor M. Rosaria, che possa rinnovare e ravvivare la sua bella vocazione, con le Sorelle monache, per almeno altri 25 anni di vita monastica; per diventare ogni giorno di più *adoratrici* innamorate del Mistero eucaristico, *riparatrici* e *vittime*, poiché ne abbiamo sempre più bisogno. Ma anche per diventare anime che già profumano il mondo e la Chiesa di risurrezione, perché vivificate dallo Spirito del Risorto.

⁸ M. ILARIA BOSSI, «L’umorismo di Madre Mectilde nelle *Lettere* alle monache e l’arguzia in Madre M. Caterina Lavizzari», in *Deus Absconditus* 2 (2021), p.40.

⁹ Nella liturgia bizantina, alle lodi del mattutino del 24 dicembre, le fasce in cui è avvolto il Bambino Gesù, sono chiamate «teofore», ossia *portatrici di Dio*: «Santissima è la mangiatoia, teofore le fasce: la vita, in esse avvolta, spezzerà le catene della morte, stringendo i mortali per renderli incorruttibili». Dal greco: Θεοφόρος = *Theofóros*.

¹⁰ M. SPERANZA MARROCCO, «Madre Mectilde de Bar: l’Eucaristia vissuta. Elementi di una spiritualità Eucaristica-Monastica», in: *Deus Absconditus* 4 (2021), pp. 6-7.

E se ci fosse il peso della fatica in questo cammino, giunge fresco il suggerimento biblico dal *Libro dei Re*, che nella prima lettura abbiamo ascoltato: «Prendi e mangia, perché lungo è ancora il cammino» (cfr. *1Re* 19,7) per giungere al monte santo di Dio, l'Oreb (v. 8), e finalmente avvertire con Elia quel «sussurro di una brezza leggera» (v. 12) che è la sola Presenza appagante, davanti alla quale coprirci il volto e prostrarci a terra anche noi, come il profeta.

Carissima Suor M. Rosaria del Redentore, reverende Madri e Sorelle, il Beato Carlo Acutis, con i suoi slogan tipici del linguaggio giovanile 2.0, diceva che: «di fronte al sole ci si abbronzava ma quando ci si mette dinnanzi a Gesù Eucaristia si diventa santi». Siete qui per questo e questa bella celebrazione sarà “riuscita” se servirà a non dimenticarlo mai.

*

*Bisogna accostarci
alla fornace ardente della carità di Gesù Cristo
e attendere con pazienza il soccorso della Sua grazia.*

*Per uscire dalle nostre miserie, non c'è nulla di più facile:
un atto di fede e di abbandono è quello che ci vuole.*

*Siate fedeli alla presenza di Dio:
la perfezione è racchiusa in questa santa pratica.*

*Andiamo sempre a Lui:
Egli conosce il nostro cuore e la sincerità
con cui Lo cerchiamo e Lo desideriamo.*

Madre M. Mectilde de Bar

TESTIMONIANZE

Vita monastica

guardate dal Signore, risvegliate alla pienezza della vita

a cura del NOVIZIATO DI GHIFFA

Da una Parrocchia del nostro Vicariato ci è giunta la richiesta di una testimonianza dalla lettura del brano evangelico delle *dieci vergini* (Mt 25,1-13), sulla base della parola «Risvegliarsi!». Ecco quanto è uscito dal cuore delle nostre Novizie.

*A mezzanotte si alzò un grido:
“Ecco lo Sposo! Andategli incontro!”.
Mt 25,6*

Chi è questa voce, questa sentinella che alza questo grido, che conosce lo Sposo e mobilita tutte quelle vergini ad andare alle Nozze?

La nostra vita è il tempo che ci è stato donato per accumulare *l'olio* necessario all'incontro con lo Sposo, non possiamo sprecarlo!

C'è un desiderio che spinge *le dieci vergini* ad uscire nella notte e ad attendere, stanche, la venuta dello Sposo. Quel desiderio, ognuno lo porta dentro di sé...

Chi non si è mai chiesto che senso ha la propria vita, il fine a cui è chiamato, la ragione del suo essere e vivere?! Chi non ha mai desiderato essere amato, riconosciuto, pensato?! Chi non desidera la felicità?!

Siamo tutti in ricerca, ciascuno seguendo i propri passi, i propri tempi...
Ma qual è *la via*?

Cerchiamo tutti una risposta alle nostre domande di senso... Ma qual è *la verità*? Come possiamo vivere una vita vera, intensa, piena, appassionata, innamorata?

Del resto, senza qualcuno per cui dare la vita, ci mancherà anche un buon motivo per vivere!

A partire da queste domande, dal vuoto interiore che noi – giovani in cammino nel mondo –, provavamo, nel silenzio abbiamo percepito un *sus-surro*, un desiderio e un'esigenza del cuore che ha guidato i nostri passi fino al Monastero, dentro un *mistero* più grande di noi.

Nelle attività e relazioni quotidiane della nostra vita, in tutto quello che vivevamo, “qualcosa” mancava e nulla poteva riempire quel vuoto, quel desiderio di unificazione, di essenzialità, di ciò che vale davvero, di un Incontro decisivo, di un Amore grande!

Tuttavia, anche nella confusione di un mondo disordinato, il Signore pone sempre dei riferimenti, persone o situazioni che si rivelano luci e guide per indicarci la strada. Solo dopo, col tempo, nella gratitudine, ci si accorge di quanto sono state preziose.

Guardate e scelte da Dio, siamo state *chiamate* ad accogliere il mondo con i Suoi stessi occhi e il Suo stesso Cuore di misericordia, vicinanza, compassione.

Il riscoprire il proprio limite e il riconoscere la propria fragilità conduce necessariamente a riporre la propria fiducia in un Altro, il Signore Gesù, nel quale riconoscere il volto di Dio.

Aver incontrato lo Sguardo del Signore attraverso una guida spirituale, ci ha portate alla *conversione*. La fiducia è nata dall'esserci sentite amate, volute bene, custodite. E finalmente, nella nudità del nostro essere più profondo, ci siamo fermate, ci siamo poste in *ascolto* e abbiamo imparato il valore salvifico dell'*obbedienza*.

Cosa può spingere a **lasciare tutto**: la famiglia, gli amici, la propria città, il lavoro? Cosa ci può essere di più forte di certe nostre sicurezze, abitudini, dei nostri progetti? L'AMORE!

È l'Amore, il solo capace di scombinare i piani, il solo in grado di spingerci a fare cose folli, apparentemente irrazionali. Che ci fa alzare di buon mattino e svegliare nel cuore della notte per pregare e adorare Nostro Signore, che ci dà la forza di fare sacrifici, rinunce, che ci fa correre con le ali ai piedi.

L'Amore è l'unica forza in grado di farci uscire da noi stessi per pensare ad un Altro. L'Amore alimenta i desideri, crea speranza, vive di attese, si alimenta di sé stesso. Nulla è impossibile a chi ama e si sente amato!

In Monastero “mangiamo” la Parola di Dio, “mastichiamo” i Suoi pensieri, ascoltiamo la Sua voce, guardiamo il Suo volto nell'Eucaristia giorno e notte, cantiamo la Sua lode, percepiamo la Sua presenza in ogni istante, viviamo nella Sua casa.

Ora, oggi, è tempo di riempire le lampade con l'olio della *preghiera* e dell'*offerta*. È tempo di riempirle con il *silenzio*... di quella volta in cui ho taciuto quella parola, della piccola rinuncia al mio piacere, della mancanza che non ho subito colmato, del sorriso che mi è costato, del labbro che mi sono morsa per non... Ora, oggi, è tempo di riempire le lampade con l'olio fatto di pazienza, ripetitività, monotonia, stanchezza, fatica, sofferenza donata e non subita, di aggressività sublimata e non agita. Di quell'olio che infine, produce però, tanta gioia.

La Risurrezione inizia qui, oggi, lì dove il Signore ci ha posto.

Preparare le lampade comporta l'uscire dal modo di pensare e vivere del mondo, lo si deve “pagare” di persona, in quanto ognuno è responsabile della sua risposta alla sequela di Gesù (cfr. in particolare *Mt 25,8-9*).

Ci vuole forza e coraggio per testimoniare questo Amore, per incarnarlo nella propria vita, nelle relazioni con le persone della Comunità, soprattutto con chi ci vive accanto. Il Signore si rende presente in tutto questo attraverso volti reali che incontriamo e a cui ci consegniamo nella quotidianità.

Facciamo tutti parte di un unico corpo che è la Chiesa, tutti noi siamo chiamati ad essere *sentinelle* sull'esempio delle cinque vergini sagge. Che ne sarebbe del mondo senza le sentinelle che annunciano la venuta del Signore!

*Vegliate dunque, perché
non sapete né il giorno né l'ora.
Mt 25,13*

Noi, come Novizie del Monastero di Ghiffa, nella straordinaria esperienza e avventura della chiamata alla vita monastica, viviamo in modo speciale questa missione di *sentinella*.

È un lasciarsi «risvegliare» ogni giorno, nello stupore delle piccole cose che formano il nostro quotidiano, nello sguardo buono su tutto ciò che ci è donato di vivere con un desiderio di autenticità e semplicità.

La vita monastica ci porta all'essenziale, a vivere per l'Unico Amore, Gesù Cristo, visto, creduto, amato, scelto per sempre.

È un sentirsi chiamate personalmente, nella pazienza – che innanzitutto Dio ha per noi –, e poi con noi stesse. È la fedeltà nelle piccole cose di ogni giorno, nella puntualità, nel rispetto della parola data, nella costanza, nella verità, nel custodire ciascuna la propria intimità come un tesoro prezioso. È la potenza della preghiera e del sacrificio che rende sacra l'offerta della vita e di ogni gesto. Ci si sente amate da Dio, custodite all'interno della propria famiglia monastica nella quale veniamo generate in Lui solo.

Ci si sente chiamate ad appartenere ad un luogo e ad una Comunità specifica: man mano che si procede nel cammino ci si riconosce sempre più consone a questo spazio abitato dalla presenza di Dio, nella cui casa siamo chiamate costantemente a rifiorire e ad incarnarci nel reale, perché volute **qui** dal Signore. La scelta ce l'ha mostrata Lui nella sua misericordia, nello specifico carisma di Benedettine dell'adorazione perpetua del SS. Sacramento.

Affrettiamoci dunque, a lasciarci raggiungere dallo Sguardo del Signore, dal suo Amore che risveglia in noi la pienezza della vita che desidera donarci, offrendocene la *Via*: Lui stesso.

Chiediamo al Signore, fonte di ogni Bene, nella preghiera e nell'offerta quotidiana della nostra esistenza, la forza e il coraggio per testimoniare la gioia di averLo incontrato!

Ciascuno di noi, al di là della propria vocazione, è chiamato – per il sacramento del Battesimo, in quanto cristiano –, ad essere la *sentinella* che conosce lo Sposo e chiama altri ad andare alle Nozze...

La conversione è un lavoro lento e progressivo, da far crescere lungo tutto il corso della vita. Piano piano ogni cosa si mette in ordine nel nostro cuore, non ci si sente più delusi. Ritorna la speranza!

*

Necrologi dalle nostre Case

MONASTERO SANTISSIMA ANNUNZIATA
Alatri (Fr)

Suor M. Anselma del Buon Pastore

(Isabella Dagostino)

Suor Maria Anselma del Buon Pastore, nacque a Barletta il 15 Febbraio 1935 ed entrò nel nostro Monastero nel lontano 1954, all'età di 19 anni.

Il 3 Gennaio 1957, all'età di 22 anni, fece la Professione temporanea, il 29 dicembre 1962, con la Professione perpetua, Suor Anselma si consacrò per sempre al Signore come Benedettina del SS. Sacramento.

Dopo aver trascorso una vita all'insegna dell'amore verso Dio e verso il prossimo, nella fede e nella speranza e a seguito di un lungo periodo di malattia, martedì 19 Novembre 2024 alle ore 9,00 del mattino, la nostra cara Sorella, all'età di 89 anni, ha lasciato questa terra per entrare nella vita senza fine, nella gioia eterna.

Suor Anselma ha vissuto per ben settant'anni in Monastero. Dove settanta non è solo un numero ma, come ricordava don Alessandro nella Messa delle esequie, è il segno della sua appartenenza a Dio fin dalla giovinezza, appartenenza rinnovata giorno dopo giorno, nelle diverse fasi della vita. Una fedeltà fondata sulla indefettibile fedeltà di Dio, ma anche una fedeltà costruita giorno dopo giorno, passo dopo passo.

La liturgia, la chiesa addobbata con abbondanti fiori, le luci, i canti eseguiti dalla Comunità, le campane, l'attiva partecipazione del popolo e dei familiari e la bella omelia, nella quale sono emersi i tratti salienti della vita di

Suor Anselma, sono alcuni elementi che hanno dato al rito funebre un sentore di festa. «Che bella celebrazione! Sembrava una festa più che un funerale», come ha detto estasiata una nostra oblata. Ed effettivamente è stato così.

La Celebrazione eucaristica è stata presieduta da Don Alessandro Tannous e concelebrata da Don Bruno Veglianti. Don Alessandro, nell'omelia, ha fatto risaltare alcuni nessi tra la Parola del giorno e la vita della nostra Sorella. La prima Lettura, tratta dal *Libro dell'Apocalisse* (4,1-11), è una pagina che attraverso il linguaggio simbolico, esprime l'importanza e la necessità di rendere a Dio, e a Lui solo l'adorazione, l'onore e la lode. Emblematico il *Sanctus*: «Santo, santo, santo il Signore Dio, l'Onnipotente, Colui che era, che è e che viene!» (v. 8). Come nell'Apocalisse, al *Sanctus* si aggiunge la solenne acclamazione di lode a Dio: «Tu sei degno, o Signore e Dio nostro, di ricevere la gloria, l'onore e la potenza, perché tu hai creato tutte le cose» (v. 11), così immaginiamo Suor Anselma cantare ora le lodi di Dio per l'eternità nella comunione dei santi.

Dopo una vita spesa tra l'altare nell'adorazione del SS. Sacramento e nella lavanda dei piedi alle sue Sorelle, queste parole dell'Apocalisse sembrano descrivere e sintetizzare i due fulcri su cui è stata innesta la vita di Suor Anselma, e che sono al contempo i due pilastri della nostra vocazione di Benedettine dell'adorazione, ossia la gloria di Dio e la salvezza delle anime.

La nostra Sorella era un'anima bella. No, non è pura retorica, non è un modo di dire per incensarla. Questo è qualcosa che si può testimoniare senza remore e nella verità. Che Suor Anselma avesse un cuore buono, che lei fosse un'anima bella possiamo attestarla sia noi che l'abbiamo conosciuta nella quotidianità della vita feriale, e che le siamo state accanto fino all'ultimo, sia i suoi familiari, i sacerdoti e tutti coloro che per un motivo o per un altro l'hanno conosciuta. La testimonianza più eloquente emerge dalla sua persona e dalla sua vita, da ciò che è stata e da ciò che ha fatto, da tutti i semi di bene che ha disseminato a piene mani lungo il viaggio della sua esistenza terrena, tutto ciò che ha fatto in tanti anni di vita monastica prodigandosi in modo instancabile con grande dedizione e generosità nell'aiuto delle Sorelle, nel lavoro, nella vita comunitaria.

Diverse sono state le mansioni che Suor Anselma lungo gli anni ha svolto, diversi gli uffici che le sono stati affidati. Per molti anni ha sostenuto e animato la preghiera liturgica corale sia come prima cantora, infatti era dotata

di una bella voce, sia come organista. Per molto tempo è stata anche consigliera. Brava a ricamare, si occupava anche dei lavori di cucito e del guardaroba di cui era responsabile. Ma uno degli uffici più incombenti che ha svolto finché le forze fisiche glielo hanno consentito è stato l'ufficio di infermiera. Con grande spirito di sacrificio e con infaticabile carità, per molti anni Suor Anselma ha accompagnato le Consorelle alle diverse visite mediche, gestiva gli ambienti dell'infermeria, soprattutto ha curato e assistito le Sorelle malate, anziane e allettate occupandosi di tutto ciò che era loro necessario. Solo chi ha un po' di esperienza in merito sa quanto amore, quanta misericordia e quanta pazienza richieda questo servizio. Camminando per i nostri lunghi corridoi o spostandosi qua e là per i diversi ambienti del nostro Monastero non era difficile incontrare questa nostra Sorella che, con il suo passo svelto, si spostava svelta e leggera tra una cosa e l'altra.

Negli anni in cui era Presidente la Nostra Madre Benedetta Marchetti, Suor Anselma diede il suo contributo anche alla nostra Federazione, andando in aiuto, per qualche tempo, alla comunità di Gallarate, occupandosi soprattutto di ciò che riguardava la preghiera corale, il canto e l'accompagnamento all'organo.

Suor Anselma, durante tutta la vita, ha cercato di unire alla carità e al servizio del prossimo, un profondo spirito di preghiera e di unione con Dio. La nostra Sorella amava profondamente l'adorazione eucaristica, soprattutto quella notturna, e sapeva bene che proprio quel tempo di grazia passato con il Signore Gesù, era la sorgente da cui tutto scaturiva.

Fin da giovane e ancora in questi ultimi anni segnati dalla vecchiaia e da problemi di salute, ella non ha mai smesso di pregare, di intercedere, di far salire a Dio come incenso la sua offerta. Fino all'ultimo respiro l'abbiamo sentita ripetere, magari in latino, le preghiere che aveva imparato in tanti anni di vita monastica, preghiere che sembravano quasi sgorgare da sole, talmente le era diventato naturale averle sulle labbra e soprattutto nel cuore. **La preghiera è diventata la sua vita e la sua vita, è diventata una preghiera incessante.** Tutto ciò ha costituito davvero un bell'esempio per chiunque la avvicinava.

Circa 10 anni fa le fu diagnosticato l'Alzheimer.

La forza di volontà, lo spirito intraprendente e il carattere determinato di Suor Anselma, hanno sicuramente contribuito affinché il declino cognitivo dovuto alla malattia fosse più lento. Ma questa, negli ultimi anni, ha gradualmente inciso sulla sua persona e sulla sua vita, rendendole sempre più difficile

svolgere le mansioni legate ai suoi uffici, fino alla totale mancanza di autonomia. Ad aggravare la situazione una caduta che tre anni orsono le provocò una frattura del bacino costringendola a restare a letto per un lungo periodo e impedendole di camminare. Da questa caduta in poi Suor Anselma pian piano ha iniziato a trascorrere le sue giornate in camera tra il letto e la carrozzina, solo qualche volta veniva alla preghiera con la Comunità e a ricreazione. Eppure anche in questo caso la nostra Sorella ci ha dato una bella testimonianza.

Lei che ha sempre aiutato, curato e assistito le altre si è trovata a dover accettare di essere bisognosa di tutto; lei che era sempre così attiva, ha dovuto imparare a rimanere ferma abbracciando la croce della malattia; lei che era sempre pronta per andare in Chiesa ad adorare Gesù nel SS. Sacramento, ha dovuto accettare di adorarlo nel tabernacolo del suo cuore e dal suo letto; lei che era un'anima profondamente eucaristica, nell'ultimo periodo ha dovuto accettare di non poter più ricevere la S. Comunione.

Ma tutto questo, se lo vediamo con uno sguardo di fede svela qualcosa di interessante: Suor Anselma ha continuato ad offrire la sua persona e la sua vita al Signore non più con le forze e l'esuberanza di una ragazza di 19 anni, come quando arrivò in Monastero, non più con la laboriosità e il darsi da fare nei diversi uffici e lavori che svolgeva. Suor Anselma in quest'ultima fase della vita ha fatto sì che questa sua offerta a Dio, seppur in modo differente, continuasse. Come? Facendo del suo letto l'altare dal quale offriva tutta sé stessa al buon Gesù, facendo della sua camera la Chiesa e il coro da dove elevare a Dio la sua preghiera, facendo sgorgare dal cuore il suo «Eccomi!». Un «eccomi» rinnovato giorno dopo giorno tra gli alti e bassi, le salite e le discese dell'altalena della vita. Una sofferenza offerta piena di amore per il Signore, un'offerta che all'ombra della croce è diventata feconda preghiera di intercessione per le intenzioni più diverse.

Di carattere vivace e determinato, Suor Anselma, durante la sua vita ha dovuto lavorare non poco a una certa predisposizione all'impazienza. Quando le accadeva di spazientirsi per una cosa o per un'altra, o quando le capitava di fare una mancanza contro la Madre o qualche Sorella, non passava molto tempo prima che andasse a cercare la persona con cui aveva avuto qualche diverbio per chiederle umilmente perdono. Attraverso questi semplici episodi, forse apparentemente banali, possiamo intuire il lavoro di conversione che continuamente ella faceva su sé stessa. Questo è un esempio bello di quell'umiltà e di quella semplicità, che non consiste nel non avere difetti su cui lavorare o di essere esenti da lotte, ma nel lasciarsi continuamente plasmare il cuore, affinché possa pian piano, somigliare sempre più al cuore di Cristo.

Ma chi è testimone dei piccoli e grandi miracoli della grazia che avvengono nel segreto del cuore? Eppure ciò che siamo e tutto ciò che abita dentro di noi, in qualche modo misterioso, traspare e si trasmette a chi avviciniamo, spesso a nostra insaputa.

Non solo noi ma anche alcuni sacerdoti, oblati, laici che hanno conosciuto Suor Anselma, ricordano diverse cose belle che sprigionavano, direttamente e indirettamente, dalla sua persona, dalle sue parole, dai suoi atteggiamenti, nei sorrisi e negli sguardi.

Gli occhi di Suor Anselma, da giovane ma soprattutto da anziana, erano davvero lo specchio della sua anima, dagli occhi si intuiva se stava bene o se stava male. Non a caso proprio la mattina in cui è partita per il Cielo, la Madre Vice andandola a salutare e a darle il buongiorno – le due infatti erano particolarmente legate –, guardandola negli occhi si è subito accorta che qualcosa non andava, il suo sguardo era insolito, ombrato, particolare. Fu l'ultimo sguardo che le due si scambiarono.

Avviandoci verso la conclusione e lasciandoci aiutare dal Vangelo (Lc 19,11-28) proclamato nelle esequie, possiamo dire che Suor Anselma non ha fatto come il servo della parabola, che per paura, ha nascosto in un fazzoletto la moneta ricevuta (v. 20), ma ciò che ha avuto in dono da Dio lo ha fatto fruttificare abbondantemente.

A noi non resta che abbracciare nella fede il vuoto che la dipartita di questa Sorella lascia, e ringraziare Dio con cuore grato e riconoscente per avercene fatto dono.

Siamo certe che dal Cielo Suor Anselma continuerà ad intercedere per la nostra Comunità, per la sua famiglia, per la Congregazione, per la Chiesa e per il mondo intero.

Riposa in pace cara Suor Anselma.

Dio ti ricompensi di tutto il bene e l'amore che hai profuso a piene mani lungo tutta la tua vita e ti doni al più presto di entrare nella gloria e nella comunione dei santi. Grazie per la tua bella testimonianza, per tutto ciò che sei stata per noi e per tutti coloro che hanno avuto la fortuna di incontrarti.

Amen, alleluia!

***La Madre e la Comunità
delle Benedettine del Ss. Sacramento di Alatri***

Duc in altum! (Lc 5,4)

*Alle ore 9,00 di domenica 29 dicembre 2024
Festa della Santa Famiglia,
la nostra carissima*

Madre Maria Gabriella dell'Eucaristia

(Rosa Cavaliere)

*dopo una vita spesa totalmente al servizio del Signore e della Comunità
come vergine prudente, con la lampada accesa
è andata incontro allo Sposo
ed è entrata nella vita senza fine.*

Madre M. Gabriella dell'Eucarestia, nacque a Barletta l'11 settembre 1932. Nella festa di Santa Scolastica del lontano 1953, all'età di 22 anni, entrò nel nostro Monastero e iniziò il postulato e il 16 novembre dello stesso anno vestì l'abito benedettino. Pronunciò i Voti triennali l'11 maggio 1955, si consacrò per sempre al Signore con la Professione solenne il 14 marzo 1960. A maggio di quest'anno avrebbe celebrato il 70° di professione monastica.

Parlare di Madre M. Gabriella e della sua vita non è facile, ci vorrebbero tante pagine, tante come i giorni trascorsi alla sequela del Signore. Una vita fatta dono, un'offerta rinnovata nelle diverse stagioni dell'esistenza, un «Sì ripetuto e vissuto nella salute e nella malattia, negli alti e bassi dell'altalena della vita.

«*Duc in altum!*» (cfr. Lc 5,4) è stato il motto che Madre Gabriella scelse come guida e stella della sua vita monastica, tanto da farlo incidere anche all'interno dell'anello della Professione, motto che significa **prendi il largo**, ma che tradotto letteralmente dal greco, sarebbe «Vai in alto, più in alto che puoi».

Madre Gabriella, pur avendo origini pugliesi, si considerava più ciociara che barlettana, infatti fu maggiore il tempo che trascorse qui piuttosto che nella sua terra natale, poiché, prima di diventare monaca dimorò nel nostro

Monastero come educanda. In diverse occasioni la Madre ci raccontò che, a portarla da queste parti, fu il grande amore e la passione che aveva per lo studio. E quando i genitori decisero di mandarla a studiare “fuori”, lei chiese di venire qui ad Alatri nell’educandato gestito dalle monache. E così fu.

Proveniente da una famiglia benestante, Madre Gabriella ha abbracciato diverse privazioni pur di avere la possibilità di studiare. Con impegno e dedizione fece le scuole elementari e le medie accompagnata dalla guida esperta di grandi madri: Madre Scolastica Cattaneo, Madre Benedetta Marchetti e Madre Beniamina Pelizza. Madri che poi ritroverà nel percorso di formazione e che furono per lei degli imprescindibili punti di riferimento.

Successivamente la giovane Rosa andò a Veroli, un paese poco distante da Alatri, dalle suore Giuseppine per conseguire il diploma magistrale. terminate le superiori tornò a casa a Barletta dove rimase solo due anni, il tempo di convincere la famiglia a ritornare ad Alatri per seguire la sua vocazione.

Numerose furono le difficoltà che dovette affrontare a causa della madre che si ostinava a non volerla lasciar partire. Una mamma che riponeva tante speranze su questa figlia che ostacolò in tutti i modi: la dissuadeva fortemente dall’andare in Chiesa arrivando persino ad organizzarle delle feste e a promuovere diversi incontri per farle conoscere dei ragazzi. Il tutto aveva un solo fine, farla desistere dal suo proposito di consacrarsi al Signore. Ma la volontà tenace di quella giovane ragazza ebbe la meglio, e così, all’età di 22 anni riuscì a concretizzare il suo desiderio. Lei stessa raccontava che aveva già scelto il nome che voleva da religiosa, suor Gabriella dell’Eucarestia e chiese a Madre Scolastica Cattaneo di non darlo a nessuna e di riservarlo per lei una volta entrata, come poi avvenne.

Entrando in Comunità Madre Gabriella ritrovò due sue sorelle che anni prima avevano fatto Professione monastica, Madre Agnese e Suor Rosaria. A legarle non era solo il legame familiare ma soprattutto un particolare amore per Dio, per la vocazione ricevuta e per il carisma del nostro Istituto.

Di carattere forte e deciso, forgiato dalle vicende della vita e dall’educazione ricevuta, provvista di temperamento vivace, sempre fervorosa, aveva una personalità molto volitiva a tal punto che a volte dava l’impressione di possedere un certo piglio da condottiera quasi innato, che in alcuni casi la portava a rasentare una certa intransigenza soprattutto riguardo a cose e a valori che giustamente riteneva importanti. Industriosa e creativa, intelligente e colta, aveva uno spiccato gusto del bello e dell’ordine. Spiccava in lei una notevole vena artistica: oltre a numerose immaginette e pergamene con fregi e scritte realizzate a mano, diversi sono i manufatti e i lavori da lei realizzati,

per esempio i mosaici raffiguranti san Benedetto e santa Scolastica, i santi Mauro e Placido che adornano la nostra casa. A questi si aggiunge il contributo che diede al restauro del soffitto in legno della sala capitolare e alla decorazione di due cappelline dedicate alla Vergine Maria. Solo per citarne alcuni.

Dotata dal Signore dei più svariati doni, lungo gli anni ricoprì tanti e importanti incarichi. Svolsse il delicato compito di segretaria della Federazione durante il mandato di Madre Benedetta Marchetti. Mentre in Comunità, lungo gli anni, Madre Gabriella è stata un'ottima infermiera, è stata per lungo tempo consigliera, ha ricoperto il ruolo di Madre Maestra intenta a trasmettere i valori fondanti della vita monastica e lo spirito proprio del carisma benedettino mectildiano, e si è adoperata allo stesso tempo a far apprendere alle Novizie ciò che riguardava il lavoro manuale. Fu Vice Priora al fianco di Madre Alfonsina Galuppi e dall'11 agosto del 1995 al 31 maggio del 2013, ha guidato le Sorelle come Priora. Negli anni Madre Gabriella ha fortemente contribuito a dare un'impronta particolare al volto della nostra Comunità grazie alla bella formazione ricevuta che abbracciava diversi ambiti, la Madre era infatti persona erudita: oltre ad essere amante della lingua latina, conosceva bene la musica, infatti è stata anche organista della Comunità accompagnando il canto e la preghiera corale.

Un altro ambito in cui era particolarmente abile era il ricamo, da giovane così come da anziana, ha confezionato con amore e precisione numerosi centrotavola, centri e centrini, questi poi venivano esposti anche alla mostra di santa Scolastica in occasione della festa onomastica di Nostra Madre.

Per tutta la vita è stata una monaca fortemente appassionata e innamorata del nostro carisma, carisma che lei ha interiorizzato e assimilato, carisma che ha cercato di trasmettere e promuovere alle sue Novizie come Madre Maestra e alla sua Comunità come Madre Priora.

Ciò che l'ha sempre contraddistinta fino alla fine della vita, è stato il suo fervore spirituale e il buono spirito, *il buon zelo*, direbbe il nostro santo Padre Benedetto. Era edificante vedere come non mancava mai al suo turno di adorazione, di giorno e di notte, così come ai diversi appuntamenti dell'osservanza monastica.

In questi ultimi anni la Madre, non senza una certa fatica, ha dovuto imparare a stare ferma e tranquilla, rinunciando ai suoi continui giri per i diversi ambienti del monastero. Alcune Sorelle in senso ironico le dicevano: «Ma insomma, una ne fai e cento ne pensi!». Infatti per lei il pensare e il fare erano quasi la stessa cosa e quello che desiderava lo vedeva già realizzato. Con il

sopraggiungere della vecchiaia anche lei ha dovuto imparare a lasciarsi aiutare dagli altri, ma per una personalità forte, autonoma e intraprendente come la sua non è sempre stato facile, ma pian piano ci è riuscita fino a diventare docile quasi come un agnello, non mancava di un certo senso dell'umorismo ed era sempre grata di ciò che riceveva dalla Comunità e dalle Sorelle. Infatti Nostra Madre, che era stata sua novizia, non le ha fatto mancare nulla, come del resto anche alle altre anziane, cercando di intuire i le sue necessità al fine di farle trascorrere una serena vecchiaia.

Di salute cagionevole, andando a ritroso nel tempo, ricordiamo che proprio poco dopo la sua elezione a Priora della Comunità, la Madre scoprì di avere un tumore, tuttavia grazie alla sua tenacia e alla chemioterapia, riuscì a superarlo e a vincerlo. Negli anni successivi ebbe diversi problemi di salute che andavano accentuando con l'avanzare dell'età, finché tre anni fa, cadendo si ruppe il femore. Venne operata ma per una reazione avversa all'anestesia dovette rimanere venti giorni al reparto di rianimazione. A dispetto del parere dei medici, che non le davano molte speranze di vita, il ritorno in Monastero le giovò moltissimo, anche grazie anche al suo carattere determinato e all'assistenza della Madre, delle Sorelle, degli infermieri e di una dottoressa. Pur impossibilitata a camminare partecipava con fervore a quasi tutti i momenti della vita comunitaria.

Negli ultimi tempi, appena sentiva la campana che suonava per la preghiera si agitava, chiamava perché la si portasse in Chiesa. E appena giungeva in Coro chiedeva: «Cosa avete detto? Cosa avete pregato?», e prendendo il breviario restava lì davanti al Tabernacolo a pregare, intercedere, adorare, tanto al mattino quanto al pomeriggio, fino alla fine, finché, aggravandosi le sue condizioni, non venne ricoverata in ospedale.

La notte dell'8 dicembre 2024, Madre Gabriella, si è improvvisamente sentita male a causa di un *ictus* ischemico, il ricovero in ospedale è stato di venti giorni. Constatando il peggioramento delle sue condizioni generali di salute e l'impossibilità di fare altro dal punto di vista medico, abbiamo deciso di riportarla in Monastero, come lei tanto desiderava, dopo due giorni, nella festa della santa Famiglia, ha lasciato definitivamente questa terra confortata dai Sacramenti e dalla vicinanza della Madre e delle Sorelle che in questi ultimi anni l'hanno accompagnata e assistita con tanto amore.

Vogliamo condividere con voi un episodio. Il giorno di Natale, così come facevano ogni giorno, Nostra Madre e la Madre Vice sono andate a trovarla in ospedale portando un piccolo e grazioso Gesù Bambino. La sorpresa è stata molto gradita, non solo a Madre Gabriella, ma anche alle altre pazienti che

erano in camera con lei. Ad un certo punto la Madre Vice le porge la statua di Gesù Bambino e lei, con candida semplicità e tanto affetto, la abbraccia, la stringe al petto. Quanta affettuosa tenerezza esprimeva quel gesto accompagnato da un grazioso sorriso di bambina che le illuminava il volto! Così la camera dell'ospedale è diventata la sua cappella, il suo cuore, il luogo dove il Signore preparava la sposa per l'incontro definitivo, il suo letto l'altare dove l'offerta della sua vita e della sua persona si è compiuta.

Prima di concludere vorremmo fare un breve accenno alla celebrazione delle esequie.

In una chiesa addobbata di fiori e vestita a festa per le celebrazioni del Santo Natale, il funerale è stato molto sentito e partecipato. Il nostro confessore Don Giorgio Alessandri, di Roma, ha presieduto l'Eucarestia; accanto a lui, a conceleberrare c'erano vari sacerdoti tra i quali don Sabino Lattanzio da Barletta, don Paolo Lombardi della diocesi di Tivoli-Palestrina, don Claudio Occhipinti della diocesi di Roma e don Bruno Veglianti della nostra diocesi. Erano presenti numerosi parenti di Madre Gabriella venuti dalla Puglia, c'erano i nostri Oblati, gli amici della Comunità, diversi parrocchiani e persone che negli anni l'hanno conosciuta e apprezzata.

Don Giorgio, riprendendo alcune parole di S. Giovanni Paolo II, nell'omelia ha sottolineato come la vocazione sia contemporaneamente un dono e un mistero grande. Ha anche ribadito il grande amore per il Signore che caratterizzava Madre Gabriella, un amore che si traduceva nella fedeltà alla preghiera e all'adorazione, e a quanto aveva promesso al Signore. Tra le altre cose egli ha anche rimarcato l'importanza di un monastero che, incastonato all'interno di una città, di una diocesi, è come un faro che in un mondo distratto, richiama fortemente il primato di Dio.

Nei giorni a seguire abbiamo ricevuto diverse attestazioni di affetto. La mattina del funerale ci ha fatto visita la cara Madre Presidente, Madre M. Ester, in segno di fraterna vicinanza sua e della Congregazione, un gesto apprezzato in un momento di così grande sofferenza per la nostra Comunità.

Padre Ugo Tagni, abate emerito dell'Abbazia cistercense di Casamari in Veroli, che ben conosceva Madre Gabriella, impossibilitato a partecipare al funerale, venerdì 3 gennaio è venuto in monastero per celebrare una Messa in suffragio della Madre. Nell'omelia padre Tagni ha espresso la sua riconoscenza, stima e apprezzamento per Madre Gabriella e per la nostra Comunità e ha rimarcato l'importanza di pregare affinché altre anime possano venire qui ad occupare il posto vuoto lasciato da queste Sorelle.

Infine, domenica 26 gennaio, il Vicario della nostra diocesi, don Alberto Ponzi, in rappresentanza del Vescovo in occasione del trigesimo ha presieduto l'Eucarestia in suffragio della Madre che ha avuto modo di conoscere e apprezzare negli anni in cui era Priora.

A Dio, compagna di viaggio, Madre e sorella, manchi tanto a tutte e a ciascuna. Grazie per tutto ciò che ci hai donato. Non dimenticarti del piccolo gregge di Alatri per cui ti sei offerta, per cui hai lavorato e ti sei consumata; dal Cielo prega, e intercedi una pioggia di grazie e benedizioni per la nostra Comunità, la nostra Congregazione, per la Chiesa e il mondo intero.

Concludiamo facendo nostre le toccanti parole di una poesia composta da una dottoressa e amica di Madre Gabriella in occasione della sua dipartita.

IL TUO SORRISO

*Il tuo Sorriso precedeva i tuoi passi.
Le mani aperte venivano verso di me.
Ti vedo ora abbracciarmi per un gioioso incontro.
Ogni volta era festa venire nella tua casa.
 Il Monastero tu l'hai abbellito
 con la tua presenza, con il tuo calore.
 I mosaici scintillanti scaturiti dalle tue mani,
 le scalinate lucidate erano un tuo vanto.
Ogni angolo della tua casa mi hai mostrato.
Godevi guardando che i miei occhi
sorridevano a tanta bellezza.
Volevi che gustassi, che vedessi
come era bello il tuo Monastero.
 A me piaceva seguirti,
 scoprire ogni luogo, ogni angolo
 che faceva parte della tua vita.
 Mi consideravi una sorella.
Ed io ora ti dico:
«Vai sorella mia incontro al tuo Sposo!».
Ti ha Amata, ti ha attesa
ed ora, il tuo sorriso, è illuminato
dalla Sua luce, e dal Suo abbraccio.*

***La Madre e la Comunità
delle Benedettine del SS. Sacramento di Alatri***